

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Revolution
IS
FEMALE

Mensile, anno 4, numero 24, marzo 2024

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 4, numero 24 marzo 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una
quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove
numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite
posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.
Bonifico Iban IT 6003608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato
a Carmine Valente

S o m m a r i o

8 marzo, nulla da festeggiare! - AL/FdCA- pag.3

Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo – Non Una Di Meno- pag.5

Stalking: a che punto è la notte. – Marilina Veca - pag.6

La questione del rapporto paritario tra uomo e donna al centro di una lotta per l'emancipazione umana – Paola Perullo - pag.8

Autogoverno e resistenza: la casa delle Donne Lucha y Siesta - pag.9

Bonus mamme: una scelta a favore delle donne? – Stefania Baschieri- pag.11

La giornata di una educatrice arrabbiata– Ilaria Paradiso – pag. 13

Gaza, Palestina, la guerra, le donne – Meri Calvelli – pag.16

L'anticapitalismo è necessario per le lotte trans – Alice Vaude– pag.19

Il femminismo transnazionale e le Conferenze mondiali delle donne – Serena Fiorletta - pag.21

Soggettività e autodeterminazione. – Centro Donna L.I.S.A.- pag.23

Mujeres Libres. “Emanciparsi dallo sfruttamento capitalista e dall'oppressione patriarcale” -
Daniele Ratti - pag.24

Emma Goldman. Anarchica, femminista, rivoluzionaria – Selva Varengo – pag.27

Le Cospiratrici -Martina Guerrini – pag.29

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 31

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

**Questo numero della rivista è dedicato alla
Giornata Internazionale della donna
8 marzo,
nulla da festeggiare!**

Alternativa Libertaria/FdCA

In questa data di guerra, crediamo sia opportuno sottolineare che in Italia, nel solo 2023 ben 118 donne, di cui 96 in ambito familiare o affettivo, sono state uccise per mano di ex, compagni, mariti, fidanzati e il numero continua a crescere anche nel 2024.

Quella che segue è una elaborazione della "Commissione etiche e politiche di genere della Federazione dei Comunisti Anarchici" che risale all'8 marzo 2013, vecchia in ordine di tempo ma attualissima nei suoi contenuti che rivendichiamo interamente e che, come "Alternativa Libertaria/FdCA, riproponiamo come contributo alla riflessione nell'approssimarsi all'8 marzo 2024, in un mondo sconvolto da sanguinosi conflitti che vedono ancora le donne coinvolte in prima persona in qualità di vittime.

Dopo secoli di silenzio, anche l'Italia scopre finalmente il femminicidio. E la donna velina (oggetto in vendita) cede il posto alla donna vittima (oggetto di violenza). Sacrosanto rendere conto dell'aumento della violenza di genere, scardinare l'omertà del sistema e denunciare l'assenza di reti di sostegno. Ma l'attenzione mediatica alla vittimizzazione estrema rimane nella migliore delle ipotesi denuncia, privilegia le brave donne, spesso oscurando le irregolari e le donne più fragili (prostitute, straniere, trans), nega diritto di parola alle vittime, di solito morte, per lasciarlo a tutti co-



loro che sono intorno. Sempre, ancora, le donne sono rese deboli. E' la profonda crisi economica, i tagli al sociale, l'esclusione dal mondo del lavoro il ridurle nuovamente ad angeli del focolare relegate al ruolo di badanti o di mamme "amorevoli per forza" a causa dei costi inaccessibili degli asili nido, delle scuole materne e dalla scomparsa del tempo pieno nelle scuole, situazioni economiche disastrose, famiglie, nella migliore delle ipotesi, monoreddito, condite di malcontento, disagio e rinunce, che porta le donne ad essere sempre più esposte alla violenza di genere, violenza che si manifesta via via sotto forme differenti che possono condurre all'atto estremo. La dipendenza economica dal partner dà spesso adito a violenza psicologica determinata dal dover chiedere denaro in casa

per poter gestire il bisogno "primario" del nucleo familiare in faticosi slalom alla ricerca del discount più conveniente.

Ma per renderci forti occorre che ricominciamo a parlare del lavoro, dei diritti, a rivendicare uno spazio proprio delle donne. Dalle condizioni materiali di vita delle donne dipende la loro capacità di liberarsi da vincoli oppressivi, più o meno consapevoli, e di aprire spazi di libertà e di trasformazione.

Se il capitalismo ci ha sempre considerate un esercito di riserva per il mercato del lavoro, per secoli le lavoratrici hanno combattuto contro la subordinazione alle logiche di un'economia femminile utile solo come sostegno alla famiglia, che si poteva accontentare quindi, di un valore economico inferiore.



Se negli anni Novanta, a fronte di un tasso di occupazione maschile rimasto stabile, si è assistito ad una crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, questo ha coinciso con un progressiva "femminilizzazione" del mercato del lavoro che ha aperto la strada alla "flessibilità" ovvero allo smantellamento progressivo dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

E se la femminilizzazione del mercato ha anche comportato fenomeni di de-segregazione a favore delle donne, a spese però di un diffuso fenomeno di sub-appalto dei lavori di cura ad altre donne, allo stesso tempo ha significato l'aumento di una domanda di lavoro "povera" e ha favorito il processo di flessibilizzazione - precarizzazione. Così l'ideologia del destino naturale delle donne nel ruolo di cura dei bambini, anziani, malati, il contrattacco ideologico, il cosiddetto backlash patriarcale e capitalista, contro il femminismo radicale e la libertà delle donne nelle scelte pubbliche e private, ha lavorato al disconoscimento delle donne nella loro pretesa di partecipare allo spazio pubblico a 360 gradi come attrici collettivamente riconosciute nello spazio sociale, nella vita dei paesi cosiddetti democratici.

Il cortocircuito si è verificato nella (scarsa, più vantata che reale) implementazione delle politiche di "conciliazione" dei tempi di vita e di lavoro delle donne, portata avanti in modo sciagurato e con-

traddittorio insieme allo smantellamento progressivo del welfare pubblico. Alle donne veniva proposto, e ora imposto dalla crisi economica, di conciliare i loro molti impegni obbligati nel posto di lavoro e nel tenere in piedi i destini delle loro famiglie, invece di puntare a una condivisione e una corresponsabilità nei compiti di cura.

La progressiva privatizzazione del welfare ha fatto il resto: costi dei servizi molto alti a fronte di salari molto bassi delle donne, o di progressiva incentivazione del part-time, stanno portando all'ulteriore precarizzazione e alla successiva uscita in massa dal mondo del lavoro, proprio in concomitanza con la crisi che è stata a lungo preparata e si è abbattuta alla fine del decennio scorso. Il risultato è sotto gli occhi di tutte e tutti noi, le donne che sono state costrette culturalmente ed economicamente a subire massicciamente la flessibilità

e la precarizzazione fino ad arrivare a livelli di nuova povertà che arrivano a livelli tragici nella vita delle donne separate o divorziate con figli. La violenza di genere, fenomeno che è sempre stato presente e forte nella società patriarcale contro le donne che hanno espresso volontà di indipendenza e autonomia di fronte le regole date come naturali e ovvie dentro i legami familiari, si è così accresciuta perché il valore delle donne nel capitalismo è diminuito in modo esponenziale e così la ca-

pacità di agire effettivamente istanze di libertà che le donne oggi vivono come necessarie per la loro sopravvivenza in un mondo che si sta facendo sempre più oppressivo.

Per questo come femministe comuniste anarchiche proponiamo per questo 8 marzo di rimettere al centro l'attenzione per le condizioni di vita e di lavoro delle donne, giovani e meno giovani, cittadine della terra e non di una sola nazione, in una prospettiva internazionale ed europea, favorendo spazi di consapevolezza culturale ed economico-sociale che portino ad una nuova conflittualità delle donne contro il capitalismo che ci ha preso a bersaglio della sua volontà di distruzione di ogni riconoscimento di dignità del lavoro e del lavoratore, di sfruttamento senza alcuna regola. Dobbiamo chiedere con forza che in questa fase storica non vi siano discriminazioni ulteriori a scapito delle donne, colpite già, da sempre, nelle loro fasi più delicate della vita, a partire dal diritto all'autodeterminazione.

Desideriamo con forza un ritrovarci e un ritrovare solidarietà, sorellanza, rabbia, una rabbia costruttiva per il nostro presente e per un futuro che non vogliamo e non dobbiamo consegnare alle nostre giovani e ai nostri giovani con lo sfruttamento, la violenza, la discriminazione dell'oggi.

Vogliamo riprenderci le nostre vite, la consapevolezza del nostro valore, delle nostre capacità, vogliamo poter vivere una vita degna, libera e consapevole.

Che siano le donne oggi a dire basta e a proporsi come soggetto rivoluzionario, in un percorso comune che vada oltre ogni confine, perché, in fondo è questo l'8 marzo ed è l'unico 8 marzo possibile. Con l'augurio, e il desiderio, di continuare a costruirlo tutto l'anno.

La proclamazione dello Sciopero transfemminista è un passaggio indispensabile per far uscire dalle ambiguità chi sostiene a parole la lotta delle donne, ma non organizza la mobilitazione

“SE LE NOSTRE VITE NON VALGONO, NOI SCIOPERIAMO”

Non Una Di Meno

*Compagne/i/**

si avvicina la data dell'8 marzo e per l'ottavo anno Non Una Di Meno lancia una giornata di lotta e visibilità contro la violenza patriarcale, attraverso la forma dello sciopero globale produttivo e riproduttivo, con lo slogan:

“SE LE NOSTRE VITE NON VALGONO, NOI SCIOPERIAMO”

Scioperiamo dal lavoro dentro e fuori casa per evidenziare il nesso tra il lavoro produttivo e quello riproduttivo: la lotta alla violenza di genere è lotta per l'autonomia, per il salario minimo e per il reddito di autodeterminazione.

È anche lotta per un welfare includente, aperto e garantito, senza il quale il lavoro di cura ricade sempre di più sulle donne, rendendole più esposte allo sfruttamento e alla violenza.

Sappiamo quanto sia difficile scioperare per chi da troppo tempo ha visto crollare il proprio potere d'acquisto, per via del caro vita e di salari rimasti fermi e di contratti indecenti.

Quest'anno però, dopo le grandi manifestazioni contro la violenza sulle donne e la violenza di genere, e dopo l'ondata di indignazione per i femminicidi che hanno continuato a susseguirsi al ritmo di uno ogni due/tre giorni, qualcosa è cambiato. Maschilismo e patriarcato sono diventate parole diffuse, su cui donne e uomini hanno iniziato a interrogarsi anche al di fuori delle nostre cerchie. Più capillare è la reazione verso narrazioni tossiche e linguaggi sessisti, più consapevoli sono le giovani generazioni della violenza che a tutti i livelli permea le nostre vite, nell'ambito personale, delle relazioni sociali, sul piano politico e globale, nel pianeta.

Questo cambiamento è avvenuto grazie al costante lavoro culturale e politico degli ultimi 8 anni e al

coinvolgimento di milioni di persone che hanno iniziato a leggere le ingiustizie del mondo come prodotto dell'intersezione tra patriarcato e neoliberalismo. In questi anni diverse sigle sindacali di base hanno convocato lo sciopero generale permettendo alle lavoratrici di assentarsi, mentre altre sindacaliste, anche dei sindacati confederali, si sono mosse per costruire lo sciopero nonostante il rifiuto delle proprie segreterie.

Quest'anno abbiamo visto il segretario della più grande confederazione sindacale applaudire allo sciopero delle donne in Islanda, dopo averlo ignorato in Italia per 7 anni, e prendere visibilità nella giornata del 25 novembre invocando la necessità di fermare il paese contro femminicidi. L'unico modo per essere conseguente a queste dichiarazioni sarebbe indire lo sciopero generale che in questi anni ha vissuto dell'impegno delle lavoratrici* e delegate* che hanno contribuito a costruirlo.

Crediamo di essere ora davanti ad una responsabilità storica, per fermare questa onda nera che ci vuole più razziste*, più individualiste*, più povere*, con meno diritti e meno libertà; immaginiamo che questa consapevolezza sia anche la vostra. Ora il silenzio non solo è complice, ma paralizza ogni speranza di cambiamento, blocca il desiderio e preclude ogni futuro: solo la lotta e il conflitto possono invertire questa passività e ogni subordinazione, nonostante la repressione di stato e i tentativi del governo Meloni di imporre la propria egemonia culturale. Non mancano esempi di lotta e resistenza, e da questi possiamo trarre forza.

Chiediamo dunque a tutti i sindacati di aderire allo sciopero generale del prossimo 8 marzo garantendo la copertura sindacale a chiunque vorrà astenersi dal lavoro. Oltre all'indizione dello sciopero per l'intera

giornata e per tutti i comparti del settore pubblico e privato, invitiamo le organizzazioni sindacali a sostenere lo sciopero femminista nelle forme più opportune: mandando la convocazione su tutti i posti di lavoro e riportando le motivazioni dello sciopero, indicando le assemblee sindacali per informare lavoratrici e lavoratori sulle rivendicazioni della giornata, favorendo l'incontro tra lavoratrici* e lavoratori* e i nodi territoriali di Non Una di Meno, nel rispetto dell'autonomia del movimento femminista.

Chiediamo alle iscritte/i/* e alle delegate/i/* sindacali di assumersi insieme a noi questa responsabilità e fare pressione su tutte le dirigenze affinché nel 2024 lo sciopero dell'8 marzo arrivi anche dove finora non è giunto, coinvolgendo persone che sentono la stretta della violenza sulle loro vite e cercano sostegno per scardinarla.

Crediamo che sia venuto il momento di organizzare assemblee e incontri, in vista della giornata dell'8 marzo, per costruire insieme la partecipazione allo sciopero, a partire dagli obiettivi condivisi e dalle azioni che ogni realtà vorrà mettere in campo.

Proviamo a coinvolgere il mondo del lavoro, fare incontrare le istanze produttive e riproduttive, perché le vite di tutte* non sono separate e a compartimenti stagni, la violenza di genere attraversa i luoghi del lavoro, come le scuole, le case e i letti.

Ci vogliamo vive* e libere*, non ci vogliamo povere*, vittime*, sfruttate*.

Sollecitiamo l'organizzazione di assemblee sui posti di lavoro e sui territori e ci mettiamo a disposizione per organizzare la costruzione dello sciopero.

Unite dalla consapevolezza che se noi ci fermiamo si ferma il mondo, costruiamo insieme lo sciopero transfemminista dell'8 marzo!

STALKING: A CHE PUNTO È LA NOTTE

Marilina Veca

Lo Stalking: una forma di attaccamento perverso e maligno all'altro, che, non venendo più percepito come una persona autonoma, viene svuotata dai connotati umani e ridotta a mero oggetto da parte del molestatore.

Il termine inglese significa letteralmente 'fare la posta' (*to stalk*) e deriva dal linguaggio venatorio per indicare il comportamento di un animale predatore che attua strategie al fine di catturare la preda. In italiano, dove non esiste un unico termine equivalente, si è deciso di usare la locuzione di 'molestie assillanti' (Galeazzi, Curci, 2001).

La fattispecie di reato, nel nostro paese, è stata infatti inserita in maniera definitiva nel codice penale con l'articolo 612 bis nella Legge 38/2009.

Lo stalking è un fenomeno sociale che è ancora molto sommerso nelle sue dimensioni. Nella maggior parte dei casi la violenza viene ricevuta da persone conosciute dalla vittima: spesso una persona che ha sviluppato un morboso "modo di amare" criminoso e non si rassegna alla fine di una relazione. I mass media, molto spesso, quando questo tipo di "amori criminali" sfociano in un omicidio, parlano di 'omicidi della follia', parlano di 'raptus', ma nel momento in cui ci troviamo di fronte ad un omicidio passionale, il raptus, non ha nulla a che fare con la dinamica omicidiaria che conclude un percorso di molestie ossessive.

"L'amore criminale" è invece caratterizzato da un *continuum*, da un percorso, un percorso che è iniziato da molto lontano e che ha un suo crescendo più o meno rapido. E' iniziato da molto lontano anche perché i soggetti che compiranno questo crimine, da piccoli molto probabilmente hanno fatto esperienza di legami di attaccamento che in qualche modo non sono riusciti, perché pro-

babilmente disfunzionali, a trasmettergli quella fiducia, quella sicurezza in sé, su cui si dovrebbe fondare lo sviluppo dell'individuo e su cui si dovrebbe strutturare la sua personalità; questo perché probabilmente coloro che si dovevano prendere cura di questi bambini hanno stabilito con loro delle relazioni basate su dei legami caratterizzati da insicurezza e instabilità, caratteristiche che inevitabilmente sono state trasmesse a questi bambini che nel tempo iniziano a manifestare in molti casi anche una profonda angoscia da separazione.

Lo stalker vive la relazione con la figura prescelta come oggetto del suo distorto amore alla luce di profonde ferite che affondano nel passato e che portano anche a psicopatologie molto gravi, tra le quali gravi disturbi della sfera affettiva, ansia/angoscia da separazione, problemi legati alla dipendenza e in certi casi anche il cosiddetto 'disturbo *borderline*' di personalità che racchiude in sé tutti questi aspetti.

Ricordiamo che per 'borderline', termine derivato dalla lingua inglese, si intende letteralmente "al limite", "marginale" e in psicopatologia va ad indicare un disturbo molto grave che si pone al confine tra la nevrosi e la psicosi, definito nel Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali come una "modalità pervasiva di instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e dell'affettività con impulsività notevole, comparsa entro la prima età adulta e presente in vari contesti".

La persona affetta da disturbo *borderline* di personalità prova difficoltà a stabilire delle relazioni interpersonali stabili; passando dalla più completa idealizzazione alla svalutazione assoluta. Queste persone sentono, in poche parole, di non esistere senza qualcun altro, per cui tendono ad instaurare delle relazioni

caratterizzate dalla più completa dipendenza. La persona di riferimento affettivo diventa per l'individuo che soffre di questo disturbo assolutamente vitale. Di fronte alla possibilità di un abbandono la persona che soffre di disturbo *borderline* avverte un vero e proprio sentimento di annientamento, di catastrofe emotiva: la persona da lui amata, da angelo che era, si trasforma ai suoi occhi in un demone. Tutto questo lo può portare a scoppi di rabbia violenta, ira, ostilità e a mettere in atto comportamenti distruttivi per se stesso e per l'altro.

Per questi soggetti amare ed essere amati significa possedere completamente l'altro.

Questi soggetti non riescono neppure ad immaginare che l'altro li possa lasciare: l'altro deve essere a loro completa disposizione e questo nel tempo provocherà un profondo disagio relazionale.

Nel momento in cui l'altro, diciamo, in qualche modo non accetterà più di recitare questo copione, allora salteranno gli schemi e la persona dipendente non accetterà, vivrà quella possibilità di abbandono come qualcosa di assolutamente intollerabile.

Il pericolo è nel fatto che nella persecuzione lo stalker tenta di ricreare una relazione esclusiva con la vittima, quella relazione che ha perduto perché la aveva o perché credeva di averla: nello stalking la vittima è dominata dal pensiero fisso del suo persecutore, passa le giornate in funzione della paura e dell'angoscia che lettere, minacce, pedinamenti, messaggi, portano continuamente nella sua giornata. Perché il rifiutato ad un certo punto si dirà: "o mia o di nessun altro". E questo è in qualche modo la finalità che si propone questo soggetto nella sua patologica e irrinunciabile sete di "amore", per l'appunto un possesso totale e in-



condizionato, un rifiuto di accettare la scelta di libertà dell'altro.

Lo stalking, anche quando non sfocia nell'atto criminoso, è caratterizzato da una lenta e costante preparazione e maturazione, che viene costantemente accompagnata da una presenza di idee ossessive sull'oggetto d'amore che annullano nel tempo e sempre di più la capacità di critica e di controllo, fino a condizionare tutta la vita della persona che vive soltanto in funzione di quella ossessione.

Lo stalker fa un lungo percorso caratterizzato da un grande accumulo di tensione interna, di rabbia, che cerca disperatamente un modo per scaricarsi. Quando arriva il primo elemento materiale di manifestazione dello stalking (la prima lettera anonima, il primo messaggio) potremmo leggerlo come una vera e propria valvola di sfogo, "un urlo per farsi ascoltare da chi non capi-

sce o non ha la pazienza di voler capire. Il suo gesto è comunicativo e simbolico." (Marinella Cozzolino, *Delitti familiari. Quando l'amore diventa tragedia*, Armando Editore, Milano 2006).

In molti casi, questi sentimenti ambigui, questi disagi, molto profondi e di cui nessuno si accorge e che si alimentano per anni, esplodono all'improvviso e ci parlano di storie e di persone le cui strade ad un certo punto si incontrano. Ci parlano di vite spezzate da ferite profonde, di individui che cercano nella relazione una cura impossibile e che non arriverà mai. Queste storie ci parlano di un dolore profondo che provocherà altro dolore. I mass media, molto spesso, parlano, come abbiamo detto, di follia, di raptus, oppure scrivono "Stalking: il marito tradito pedinava la moglie", spesso usando un tono leggero, ammiccante, lasciando intravedere o percepire

nella condotta della donna un qualcosa che induca nel lettore la domanda "ma che avrà fatto a quell'uomo per essersi procurata tutto questo?", oppure si confonde lo stalker con lo stupratore, con il marito violento. Il tema generalmente è trattato con estrema superficialità, utilizzando il termine stalking per qualsiasi tipo di molestia, parlando con pochissimo rispetto della vittima, sottintendendo chissà quali torbidi retroscena. Diciamo che poco è cambiato dai primi processi per stupro laddove tutta l'atteggiamento giudicante era contro la vittima non verso il carnefice all'insegna del "se la sarà cercata!".

Oggi lo stalker può porre in essere diverse condotte, protratte nel tempo e consistenti nell'invio di messaggi da telefoni 'usa e getta' dal contenuto ingiurioso e minaccioso, nella creazione di un profilo fake sui 'social' altamente offensivo nei riguardi della persona offesa, in pedinamenti, intrusioni, etc.

Un giorno qualunque la tua cassetta delle lettere o la tua casella di posta elettronica può diventare la tana di un serpente velenoso, il più subdolo, il più vigliacco, il più ignobile: può contenere uno degli strumenti più vili di tortura psicologica ed emotiva usati contro una persona.

Una lettera o un messaggio anonimo. E' l'inizio di un incubo.

Alle lettere si accompagnano in genere altre forme di persecuzione, pedinamenti, minacce.

E' una intrusione continua, malata e perversa nella vita privata e lavorativa, è la negazione sistematica della libertà e dignità personale.

La motivazione principale della persecuzione contro un altro essere umano è la perdita di potere e di controllo su di esso, è la manifestazione della fragilità di un ruolo dominante che si rivela sempre più impotente a dominare e costringere, è la perdita del proprio significato di vita e del centro del proprio sé.

Bibliografia:

- "Sette volte sette", Kimerik, 2011; - "La testa dell'Idra", Sensibili alle Foglie, 2012;
- "Anatomia di un omicidio", Kimerik, 2016.



LA QUESTIONE DEL RAPPORTO PARITARIO TRA UOMO E DONNA AL CENTRO DI UNA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE UMANA

Paola Perullo

Dopo la lettura del libro di Engels, *“L'origine della famiglia. Della proprietà privata e dello stato”*, molti anni fa, mi dichiarai *“comunista”*, solo per il fatto di aver capito, che il comunismo, volendo cambiare il mondo, voleva sovvertire le leggi del capitalismo e tra queste leggi, di conseguenza, anche il sistema patriarcale, che si basava sulla famiglia, la quale si basava sulla subalternità della donna, ritenuta come condizione naturale del rapporto col maschio. Oggi posso dire che questo non basta, per rendere alla donna il diritto di realizzare la propria identità, in un rapporto paritario con l'uomo. Per rispettare la diversità biologica e psichica in una logica paritaria, ci vuole una cultura che sostenga l'importanza di realizzare, all'interno dei rapporti umani, una forma di socialismo, che non si esaurisce nelle lotte sociali, ma entra nel privato. In quel privato che non è mai riuscito a veder conciliate le idee progressiste, con i comportamenti e le dinamiche che avvengono all'interno della famiglia, a partire dalla relazione uomo-donna. Non a caso ci sono state donne come Aleksandra Kollontaj, Emma Goldman, Anna Kuliscioff, che si erano poste ed avevano posto, all'interno dei movimenti rivoluzionari di cui facevano parte, questa enorme contraddizione nel rapporto con i compagni maschi, a volte, oltre che compagni di lotta, anche compagni di vita. Proprio all'interno del rapporto privato di amore, le donne subivano ugualmente una negazione del loro essere, del loro pensiero, della complessità della loro identità. La lotta per l'abolizione del sistema capitalistico, non intercettava quel potere esercitato

dai maschi sulle loro compagne. La concezione della donna moglie-madre, riconosciuta solo grazie a questi ruoli, ha permeato tante teste pensanti di *“comunisti”*, che insieme all'opera ideologica della Chiesa, hanno diffuso l'idea di una sacralità religiosa della famiglia, con conseguente attribuzione di sacralità ai vincoli, ai legami, ritenuti intoccabili e immutabili perché appartenenti alla sfera privata, compreso il rapporto con i figli, chiamati a mantenere integra la legge del padre.

Cos'è che porta alcuni uomini a sentirsi defraudati, quando una donna pensa e agisce senza autorizzazioni? Perché alcuni uomini impediscono con la violenza la realizzazione dell'identità di una donna, fino a ucciderla? Per rispondere a queste domande credo, non sia sufficiente la denuncia del patriarcato, perché bisogna aggiungere qualcosa in più che deriva dalla conoscenza di scoperte fatte in ambito della biologia umana, sui meccanismi della mente umana e di come può ammalarsi. Respingo categoricamente l'idea religiosa e sostenuta anche dalla psicoanalisi freudiana, della naturale tendenza al male insita nell'uomo (peccato originale). Si nasce sani, la nascita è sana e questo è un dato scientifico. Ma i rapporti tra gli esseri umani si costruiscono all'interno di una cultura che modifica i pensieri e condiziona i comportamenti. Tutto il pensiero filosofico occidentale, il logos basato sulla Ratio, ha contribuito a separare la mente dal corpo, creando un'identità maschile costruita sulla supremazia della razionalità a scapito del sentimento, della sensibilità. Quest'ultima ritenuta appartenente al genere fem-

minile, che si esprime nella donna a partire dalla capacità di partorire e di allattare, ma ritenuta altresì caratteristica non adatta all'uomo. Le religioni monoteiste hanno affondato il coltello nella crepa di questa cultura, associando la donna alla tentazione, al diavolo, alla stregoneria per questa materialità corporea e psichica. E hanno affidato all'uomo il compito di controllarla, rimanendo freddo e lucido. Per secoli, gli uomini hanno dominato il mondo con queste idee di cui sono anche vittime, perché da questa cultura è stato chiesto loro di separarsi dai sentimenti, e di non realizzare a pieno la propria identità. Rifiutare questa identità costruita sulla razionalità, significa per l'uomo sentirsi in balia, in pericolo, se non abbraccia con convinzione un pensiero di liberazione, che nasce dalla pretesa di sostituire il pensiero di *“credenza”* che sostiene la fede religiosa, con un pensiero materiale, cioè che nasce da corpo e mente insieme accettando sentimenti ed emozioni non più come debolezze. Ci vuole una rivoluzione culturale che tenga insieme le idee che si contrappongono alla disumanizzazione del capitalismo, con le scoperte scientifiche sulla biologia umana e che affrontano il problema di ciò che fa ammalare psichicamente gli esseri umani e di ciò che serve per rimanere sani e quindi umani. Bisogna saper riconoscere la differenza tra comportamento sano e comportamento malato sapendo che non basta la definizione di normalità. Bisogna scegliere anche all'interno delle scuole quali siano le terapie più progressiste per osservare e intuire i primi segnali di una violenza invisibile, prima che si manifesti.

Autogoverno e resistenza: *la Casa delle Donne Lucha y Siesta*

La Casa delle Donne Lucha y Siesta è uno spazio di relazione femminista e transfemminista in cui si elaborano, sperimentano e praticano politiche di genere e di commoning intersezionali. E' attiva dall'8 marzo del 2008 nel VII Municipio di Roma, nella periferia sud-est della città, come centro antiviolenza, casa di accoglienza per donne in percorsi di fuoriuscita dalla violenza, polo culturale, luogo di confronto e crescita collettiva.

Una Casa accogliente

Sin dalla sua nascita la Casa delle Donne Lucha y Siesta è diventata un luogo di riferimento per il contrasto alla violenza di genere. Questo stesso obiettivo è il motivo per cui si è formata la comunità che ha rimesso a valore nel quartiere popolare del Quadraro uno stabile abbandonato da decenni: le donne che quel giorno hanno varcato il cancello di via Lucio Sestio 10 venivano dal movimento per la casa, dal femminismo, dal contrasto alla violenza e avevano capito che l'autonomia delle donne e delle loro scelte veniva spezzata proprio all'intreccio di queste istanze. Al momento di dover andare via di casa per uscire dalla situazione violenta, le alternative – le case, i posti per vivere – erano terribilmente insufficienti.

Lucha y Siesta nasce per questo, per questo esiste 16 anni dopo, e per questo è un luogo irrinunciabile: la violenza di genere è trasversale, sistemica, strutturale e stratificata, i posti per l'accoglienza sono ancora terribilmente insufficienti così come i luoghi, materiali e simbolici, per praticare alternative possibili e necessarie.

Il nostro progetto è uno dei pochi in questa città a promuovere la

cultura femminista e transfemminista e a sopperire seppur in minima parte alla mancanza di posti letto in casa-rifugio per persone che fuoriescono dalla violenza, che a Roma dovrebbero essere almeno 350.

La violenza di genere è un fenomeno complesso che richiede strategie trasversali; gli stereotipi sessuali e di genere producono una percezione rigida e distorta della realtà, basata su pregiudizi che costringono le persone in categorie ristrette di cosa è accettabile e cosa no. L'iceberg della violenza mostra l'esistenza di un rapporto causale fra stereotipi, microsessismo, linguaggio sessista, umiliazione, abuso fino al femminicidio che costituisce la punta emersa di un fenomeno ben più ampio e per lo più sommerso. A partire da questa consapevolezza, la Casa delle Donne Lucha y Siesta progetta e realizza attività di sensibilizzazione, educazione, formazione e autotransformazione dal basso alla sessoaffettività, in particolare rivolte alle/ai più giovani, anche con progetti all'interno delle scuole, per innescare riflessioni sulla questione di genere.

Lucha è...

L'assemblea di gestione, improntata a criteri di orizzontalità, funziona come raccordo tra le tante progettualità che attraversano la Casa. Lucha y Siesta è: sportello antiviolenza, progetti di autonomia e inclusione sociale di donne vittime di violenza, formazione per operatrici e mediatrici culturali specializzate nell'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugio, sensibilizzazione e contrasto agli stereotipi di genere attraverso i linguaggi del cinema e del teatro, ludoteca aperta a bambin3 e ragazz3 del quartiere e al gruppo di minori accolti nella Casa, accompagnamento e sostegno alla genitorialità, corsi di canto, teatro, cucito, yoga, italiano e lingue straniere, biblioteca e sala studio, nodo dell'economia circolare fuori dalle logiche capitaliste, laboratorio di sartoria per creare lavoro e autoreddito, spazio di scambio per chi vuole prendere o portare qualcosa, giardino e spazio aperto al territorio, a momenti di incontro e spazio politico di cura, progettazione di giochi autoprodotti, giochi all'aria aperta, orto...



Casa delle donne LUCHA Y SIESTA



Tutto questo è ispirato da un sentimento e da una pratica attraverso cui costruiamo il “noi” intersezionale del transfemminismo; un noi che include donne, persone trans, non binarie, intersex, queer, lesbiche, bisessuali, gay, poliamorose, asessuali, aromantiche e chiunque, pur non riconoscendosi in queste parole, si sottragga alla norma binaria ed eterosessuale imposta.

Autogoverno, dialogo e radicalità

La nostra dichiarazione di Autogoverno è frutto di un lavoro collettivo e cooperativo; durante i laboratori di progettazione partecipata, svolti tra settembre 2020 e aprile 2022, un'ampia comunità l'ha elaborata e scritta seguendo due direttrici: riconoscere l'esperienza accumulata negli anni di vita di Lucha y Siesta e rilanciare la nostra pratica politica, immaginando nuove traiettorie e connessioni.

Questa dichiarazione è situata nel nostro qui e ora e contemporaneamente prende senso dal nostro orizzonte più ampio, aperto a tempi e luoghi diversi, sempre orientato alla trasformazione dell'esistente. Lucha bene comune transfemminista è di per sé processo, la sua comunità si definisce attorno a pratiche e saperi in continua elaborazione. Basata sulla comunità, la vita dinamica, la politica prefigurativa e l'utopia quotidiana,

Lucha y Siesta si situa, dunque, nel contesto mutevole del presente senza smettere di immaginare e generare orizzonti.

In questo senso il nostro agire politico si esplica anche attraverso l'interlocuzione e il confronto, anche conflittuale, con le istituzioni, tenendo insieme i livelli del dialogo e della radicalità.

Nel corso dei 16 anni di nuova vita per l'immobile, sono stati diversi gli attacchi da parte delle istituzioni. Per citare i

fatti più recenti, nel 2019 arrivò la seconda denuncia per occupazione e la richiesta di sgombero da parte dell'ATAC, società municipalizzata dei trasporti, quindi al 51% di proprietà del Comune, e proprietaria dello stabile. Obiettivo di ATAC era infatti quello di mettere tutti gli immobili di sua proprietà all'asta per coprire i suoi gravi deficit di bilancio, senza fare differenza tra quelli effettivamente ancora inutilizzati e quelli invece liberati dall'abbandono. Nullo fu il supporto del Comune, allora a guida Raggi, che in nome della legalità ha disconosciuto il valore dell'esperienza di Lucha y siesta.

A quel punto, essendo da poco passata dal Consiglio regionale la Delibera sui Beni Comuni, partì una campagna cittadina, "Lucha alla città", che puntasse sul riconoscimento della Casa delle Donne Lucha y Siesta come Bene Comune, e che coinvolgesse la Regione nell'asta pubblica. Dopo diverse aste andate a vuoto il 5 agosto del 2021 l'immobile è stato acquistato dalla Regione e durante l'anno successivo è stata scritta una convenzione, passata a settembre 2022, che concede lo stabile all'associazione riconoscendo il valore sociale e culturale.

Mentre ad oggi il processo per l'occupazione è finito e la nostra associazione è stata assolta, la Regione, pochi mesi dopo il cambio

di giunta da Zingaretti a Rocca, ha ora deciso di ritirare la convenzione e mettere a bando (quindi sgomberare) lo stabile, mettendo nuovamente a rischio l'esperienza della Casa.

Riteniamo queste scelte politiche in contraddizione con le dichiarazioni delle istituzioni contro i femminicidi, che in questo modo giustificano invece a livello narrativo e culturale la violenza di genere. La nostra richiesta è che sia mantenuta la proprietà pubblica e che venga riconosciuta e valorizzata la funzione sociale e politica della Casa.

Intersecare le lotte

E' necessario prendere voce e rispondere in maniera militante di fronte all'offensiva ideologica del movimento pro-life e dell'attuale governo. Nel 2016 siamo state con il Nodo di Roma tra le fondatrici di Non Una Di Meno. Il movimento femminista e transfemminista è portatore insieme a quello ecologista e antirazzista delle tre istanze globali di questo secolo, che stanno dichiarando che questo sistema non funziona. Attraverso il dialogo e il riconoscimento reciproco è possibile l'intersecarsi tra questi movimenti e il movimento di classe sul piano dell'anticapitalismo, in una prospettiva intersezionale che potrebbe unire tutte le lotte contro l'oppressione.

I sindacati di base hanno già proclamato, come negli ultimi 8 anni, lo sciopero dell'8 marzo. La CGIL, specie dopo la grande partecipazione alla manifestazione contro la violenza di genere convocata da Non Una Di Meno il 25 novembre scorso, sta discutendo sull'opportunità di aderire o meno. E' tempo che si inneschi un cambiamento, riconoscendo che lo strumento dello sciopero è anche uno strumento per affermare la questione di genere.

Ringraziamo le compagne Viola e Simona, attiviste della Casa delle Donne Lucha y Siesta.

Per conoscere le attività di Lucha: <https://luchaysiesta.org>.

Bonus mamme: una scelta a favore delle donne?

Stefania Baschieri

Nella legge di bilancio 2024 il governo Meloni ha inserito, con grande enfasi da parte della ministra per le Pari opportunità Eugenia Roccella, misure a sostegno di famiglie, lavoro femminile e natalità, ulteriormente in calo.

Queste misure principalmente riguardano:

1. un aumento del bonus per l'asilo nido per le famiglie con ISEE inferiore a 40.000 euro,
2. una riduzione di contributi previdenziali per le lavoratrici madri di 3 o più figli con rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato.

Rispetto al primo punto c'è da evidenziare che è una misura che rischia di avere un effetto assai limitato considerata la scarsità dei nidi, e spesso, dove ci sono non hanno posti a sufficienza.

Infatti i tassi di copertura dei servizi per l'infanzia sono notevolmente inferiori in Italia rispetto alla media europea: 26,3% contro il 47,2% per la fascia di età 0-3^o anni, senza considerare la notevole disparità territoriale che vede le regioni meridionali particolarmente carenti sotto questo aspetto visto che la copertura per i servizi per l'infanzia nel Centro-Nord è quasi il doppio di quella del Sud.

Per quanto riguarda invece la questione della decontribuzione per le lavoratrici madri è una misura discriminatoria perché pensata solo per quelle con almeno 3 figli (due in via sperimentale per soli 2 anni) e, soprattutto, perché riguarda donne assunte a tempo indeterminato, cioè una categoria estremamente minoritaria e, in qualche modo "privilegiata" rispetto alla

maggioranza di donne con un lavoro precario.

Infatti secondo i dati ISTAT poco più di un terzo delle donne in età riproduttiva (18-45 anni) ha un lavoro dipendente a tempo indeterminato e di queste solo l'1,28% ha tre figli.

E' evidente che è una manovra più di effetto che di sostanza e non incide certamente sul problema della denatalità, come invece la si è voluta presentare.

Per ottenere risultati significativi al riguardo sarebbero necessari interventi strutturali, soprattutto rispetto al tema della precarizzazione del lavoro i cui livelli, nel nostro paese, sono molto più alti rispetto a molti paesi del Centro-Nord Europa, soprattutto per le donne.

Inoltre un problema non affrontato concretamente è l'insufficiente numero di posti nido, inferiore a quello degli anni pre-pandemia e con lunghe liste di attesa, problema che, unito a quello della scarsità di nidi che prevedono l'esonazione delle rette in relazione alle condizioni economiche delle famiglie, penalizza proprio i nuclei più disagiati sia dal punto di vista economico che geografico.

Il bonus asili nido quindi è un intervento che si fonda ancora una volta sull'idea che le sole erogazioni economiche siano una sufficiente leva a sostegno della genitorialità. Ma l'aspetto più pericoloso che emerge da questa manovra è una visione che considera il lavoro di cura, quello verso i bimbi e verso gli anziani, ancora quasi esclusivamente sulle spalle delle donne.

E' l'idea di famiglia propagandata dalla presidente Meloni e dal suo

governo, un'idea che si fonda proprio sulla non condivisione del lavoro di cura affidato a mamme, mogli, figlie.

Del resto cosa aspettarsi da un governo in cui una esponente del partito della presidente del consiglio afferma tranquillamente che la massima aspirazione per una donna è quella di essere madre (!!!).

Oppure quando una assessora comunale di Fratelli d'Italia ad Arezzo propone di penalizzare in graduatoria per l'asilo nido quei bambini che hanno nonne sotto i 70 anni senza particolari problemi di salute, veicolando un'idea che il nido non è una fase di inserimento e socializzazione nello sviluppo del bambino, ma essenzialmente un parcheggio e che la cosa migliore è che se ne occupi la mamma o, in alternativa, la nonna. Tutto questo alla faccia di tutta la pedagogia che individua nella scuola per l'infanzia uno strumento importante per lo sviluppo della personalità delle bambine e dei bambini.

A conti fatti, insomma, i tanto sbandierati provvedimenti a favore della maternità risultano del tutto insufficienti e contraddittori visto che vanno a favore delle donne più forti e non delle più fragili. Infatti che senso ha ridurre i contributi alle lavoratrici a tempo indeterminato che fanno il terzo figlio quando la maggioranza delle donne a stento ne fa uno e quasi sempre ha un lavoro precario?

E poi che senso ha aumentare il bonus asili nido quando la maggior parte dei posti in questi servizi è concentrata al nord (dove peraltro l'importo delle rette è ben superiore a quanto previsto dal bo-

nus) mentre scarseggiano vistosamente al Sud dove forse ce ne sarebbe più bisogno per favorire l'occupazione femminile?

In questo modo si accentua ulteriormente il divario tra le regioni del nord e quelle del sud con meno servizi, con meno lavoro e, ovviamente, con meno opportunità per le donne.

Riguardo poi al problema della natalità l'ultimo censimento dell'ISTAT mostra una curva demografica in discesa.

Basti pensare che nel 2022 sono nati solo 392 mila bambini con un decremento rispetto all'anno precedente del 1,7%, pari a 7.000 nascite in meno.

E' quindi evidente che è su questo aspetto che è necessario intervenire, ma non con misure spot come quelle proposte dal governo, quanto piuttosto con interventi strutturali e coerenti con l'obiettivo.

Ma se il binomio maternità e lavoro continuerà ad essere incompatibile a causa delle condizioni socio economiche che le donne si trovano ad affrontare, difficilmente si potrà invertire questa tendenza.

Fermo rimanendo che la scelta della maternità deve comunque rimanere una scelta e deve essere rispettato pienamente il diritto di ogni donna di decidere liberamente di non essere madre senza che questo diventi uno stigma sociale, in Italia la percentuale di donne senza figli è raddoppiata passando dal 10% per le nate negli anni 40 al 21% per le nate negli anni 80 e spesso l'assenza di figli è l'esito non intenzionale della decisione di ritardarne la nascita per motivazioni quasi sempre di natura economica e lavorativa

Quindi perché si arrivi ad un cambiamento al riguardo è necessario, innanzitutto, aumentare l'occupazione femminile stabile e dignitosa, ridurre il differenziale salariale e, non ultimo, mettere in campo strumenti concreti di condivisione del lavoro di cura.

Riguardo a questo punto è opportuno sottolineare come il Italia il congedo di paternità è assoluta-

mente inadeguato visto che il numero di giorni a disposizione dei papà è di soli 10 giorni ben lontano da quello previsto, per esempio, in Spagna che risulta essere di 16 settimane.

E' evidente che 10 giorni non potranno certo fare la differenza al fine della piena condivisione delle responsabilità familiari, né tantomeno potranno servire a contrastare efficacemente la discriminazione in entrata nel mondo del lavoro che riguarda soprattutto le donne.

Parallelamente un'altra "chicca" di questo governo è quanto previsto nella legge di bilancio sul problema della non autosufficienza che è l'altra faccia della stessa medaglia, dove è stato presentato un "provvedimento estremamente innovativo che punta a costruire un nuovo modello di welfare che permetterà di dare risposte concrete ai bisogni di oltre 14 milioni di anziani, di cui 3,8 non autosufficienti" come ha spiegato la viceministra del lavoro Maria Teresa Bellucci (FdI).

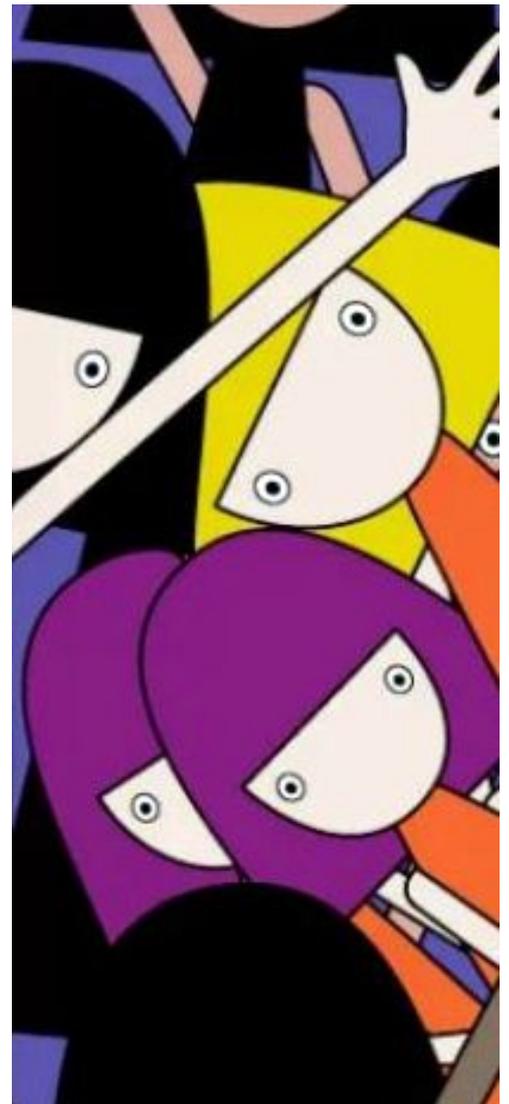
Peccato però che poi a ben vedere quanto stanziato in legge di bilancio riguarderà soltanto una platea di soli 25.000 anziani ben lontano quindi dalle cifre sbandierate e soprattutto ben lontano dal risolvere il problema.

Eppure questo provvedimento avrebbe dovuto tradurre in pratica la legge delega 33/2023 per la riforma dell'assistenza agli anziani, una riforma particolarmente sentita proprio in considerazione che siamo un paese con un sempre crescente numero di anziani, spesso con patologie importanti e non autosufficienti, che necessiterebbero di assistenza domiciliare o residenziale di qualità e che invece, ancora una volta, sono lasciati sulle spalle delle famiglie e in particolare delle donne.

Al di là della propaganda che viene quotidianamente sbandierata soprattutto attraverso i media in gran parte ormai completamente asserviti all'esecutivo, è evidente come questo governo si muova essenzialmente in un'ottica di supe-

ramento del modello di welfare universale sostituendolo con un'idea familistica dove appunto è la famiglia (e quindi la donna) a doversi far carico di tutti gli aspetti legati all'assistenza, dall'infanzia agli anziani non autosufficienti.

Un'idea che, sia ben chiaro, non nasce con questo governo ma ha trovato un humus favorevole nei vari governi che si sono succeduti e che si sono mossi in un'ottica liberista in cui i processi di privatizzazione, a partire dalla sanità per arrivare fino all'istruzione passando dal sistema pensionistico e da molti altri servizi pubblici, hanno portato avanti un attacco allo Stato Sociale e alle condizioni della classe lavoratrice, tutto questo accompagnato da una visione sostanzialmente misogina e patriarcale che relega, nei fatti, la donna a ruoli subordinati, marginali e discriminanti.



La giornata di una educatrice arrabbiata

Ilaria Paradiso, Collettivo Educatrici Arrabbiate Bologna

La protagonista della storia che andrete a leggere non esiste nel mondo reale. Ci piace pensare che un pezzetto di lei viva dentro ogni educatrice del terzo settore perché tutto ciò che state per leggere è un collage di fatti, sensazioni, emozioni, frustrazioni, rabbie, gioie e sofferenze che abbiamo condiviso collettivamente nella fantastica avventura che è il Collettivo delle Educatrici Arrabbiate di Bologna. Nel testo viene utilizzato in molti punti il femminile universale, scelta che il Collettivo ha preso dotandola di accezione critica poiché il lavoro educativo è spesso identificato come lavoro di cura che nella nostra società viene a sua volta attribuito ad un ruolo che per "natura" dovrebbero svolgere le donne. Vorremmo sovvertire tutto questo e tanto altro ancora.

Sono le 7:40 e la mia sveglia inizia a suonare. Non la imposto quasi mai alle sette e mezzo perché quei dieci minuti in più mi concedono l'illusione di un riposo più lungo.

Con gli occhi che ancora faticano ad aprirsi, la prima cosa che faccio è quella sconsigliata da qualsiasi medico in tutela del nostro cervello. Tastando goffamente il comodino, cerco il mio telefono per disattivare la modalità aereo. Questa notte non ero io reperibile e così ho deciso di prendermi cura della mia persona e premurarmi di non lasciare che nessuna vibrazione mi disturbasse.

Il telefono vibra nervosamente e, tra un buongiorno di Zia Carmelina ed un meme sul gruppo delle amiche, eccola spuntare. "La chat di lavoro". Trentacinque messaggi non letti. Sono sveglia da due minuti e già guardo il soffitto, invocando qualche guida spirituale che possa proteggermi nel corso di questa giornata appena incominciata. Nel

frattempo dalla camera ho presto raggiunto il bagno. Non resisto e così alle 7:50, comodamente seduta sul water, apro la chat.

Pare che la mia collega reperibile sia stata svegliata alle tre di notte da un agente di una caserma per andare a recuperare uno dei nostri ragazzi fermato in centro e sprovvisto della dichiarazione che attesta che è ospite della nostra struttura. Lui non ha ancora il permesso di soggiorno ma, trattandosi di un minore, questa dichiarazione gli conferisce una sorta di lasciapassare perché dimostra che è sotto la nostra tutela. Sta di fatto che le è toccato alzarsi e andare a recuperarlo in taxi, altrimenti lo avrebbero trattenuto fino al mio arrivo in turno. Inaccettabile anche solo l'idea di lasciarlo in caserma una notte intera. La mia collega nei mesi precedenti ha lavorato troppo, ha dovuto coprire turni di un'altra collega che si è licenziata da poco e così ha molte ore in più. Proprio non ci voleva questa chiamata notturna per lei. Sarà l'ennesima reperibilità non retribuita che scivolerà, silenziosamente per molti e dolorosamente per lei, nella famosissima e criticatissima banca ore.

Per chi non sapesse bene cosa sia la banca ore, niente paura, è un concetto molto semplice. Si immagina un grande deposito di ore in surplus che non verranno mai pagate ma che l'educatrice sarà costretta prima o poi a smaltire nel caso in cui il suddetto deposito dovesse ingrandirsi in maniera esagerata. Questo meccanismo si innesca per un motivo altrettanto semplice: l'assenza di soldi a disposizione per poter retribuire le ore di straordinario.

I nostri straordinari coincidono spesso con emergenze piccole o grandi. Nel lavoro educativo possono verificarsi fatti non prevedibili perché, avendo a che fare con l'u-

mano, interagiamo con situazioni che fanno parte della quotidianità: un fermo della polizia, una rissa, un braccio rotto, una febbre alta. Imprevisti. Imprevisti della vita.

Il senso di colpa mi assale. Potevo essere io reperibile al suo posto, cosa avrei fatto se fossi stata sveglia? Avrei finto di non sentire il telefono? Che incubo. Penso allo stesso tempo di esser stata fortunata quando la reperibilità era toccata a me due giorni prima e non era successo nulla. Ed ancora: senso di colpa per aver prodotto questo pensiero. "Ma cosa fai? Auguri agli altri di esser svegliati nel cuore della notte?" mi chiedo.

Mi fermo e prendo un bel respiro. La speranza è di scacciar via, buttando l'aria fuori, questo retaggio del "senso di colpa" che altro non è se non una trappola che spesso e purtroppo mi trae in inganno. Mi faccio coraggio e dopo essermi lavata preparo un caffè e mangio due biscotti per non dover spendere gli ennesimi soldi in colazioni frenetiche fatte al bar. Quelle colazioni in cui prendo il caffè al banco e un cornetto da portare. Cornetto che ingurgito rapidamente nel tragitto dal bar alla fermata del bus. Nella peggiore delle ipotesi, spendo cinque euro. No, decisamente non posso permettermele. Lo stipendio arriva a metà mese ed io sono rimasta con cento euro sulla carta. Se c'è del cibo in dispensa è meglio arrangiarsi. La colazione fuori verrà rimandata non appena ci saranno nuovi soldi.

Dal mio posto a sedere in autobus, nel solito tragitto che mi porta a lavoro, guardo spesso attorno a me ed osservo la città. A volte intravedo il riflesso di me stessa nel vetro e mi guardo con attenzione. Sono una "io" evanescente, come fossi un fantasma. Sono proprio un'ombra!



Mi sento invisibile in questa città. Ciò che è diventata Bologna lo percepisco ogni giorno sulla mia pelle. Ultimamente mi piace paragonarla ad una di quelle strane macchine che utilizzano i tennisti per allenarsi; quelle che sputano energicamente palline da tennis.

Bene, immaginate che al posto delle palline gialle ci siano tutte quelle persone che hanno un conto in banca al di sotto dei mille euro. Siamo tante e tanti a far parte di questa macro-categoria. Tra tutte queste soggettività quelle di cui posso raccontare qualcosa siamo noi: le educatrici.

Le educatrici dei servizi scolastici, dei socio-educativi, delle comunità per minori stranieri non accompagnati, dei servizi abitativi; quelle dei servizi domiciliari, quelle delle comunità educative h 24 e quelle dei centri diurni. Le educatrici che lavorano nelle comunità mamma-bambino e quelle che invece si occupano di persone con problemi psichiatrici. Quelle che fanno educativa di strada e quelle che lavorano come jolly; quelle che fanno gli incontri protetti e le educatrici che lavorano con persone disabili.

Vivere Bologna ed essere educatrici è un binomio che inizia ad essere stridente. Il mercato immobiliare è alle stelle e alla domanda delle zie al pranzo di Pasqua “ma perché non ti compri casa?!” io ormai non so più cosa rispondere!

Come faccio a spiegargli che per comprare una casa mi serve un contratto a tempo indeterminato, una busta paga dignitosa e dei garanti? Quest'ultimo elemento lascia intendere poi che i nostri genitori debbano letteralmente garantire per noi. E se qualcuna i genitori non li ha più? E se qualcuna non volesse gravare sulla propria famiglia? E se qualcuna volesse prendere finalmente la

propria vita in mano e rendersi indipendente? Bene, in questi casi potremmo tutte convenire sul fatto che abbiamo un piano B. Il piano B sarebbe vivere in affitto. Una stanza singola nella città di Bologna è arrivata a costare tra le quattrocento e le mille euro. Peccato che io ne guadagno novecento di euro. Al mese. Come posso permetterlo?

Ed ecco che mi sento di essere una pallina gialla in coda a tante altre palline gialle in attesa del mio momento. Quello in cui sarò sputata fuori dalla città in cui ho scelto di vivere. Dalla Bologna che tutti mi raccontavano come inclusiva, piena di spazio per tutte e tutti e che, invece, deludendo tutte le mie aspettative e speranze, è stata trasformata nell'ennesima città-vetrina.

Bologna è stata rimpastata in un dolce al miele esposto nel bancone delle città-vetrina, studiata a tavolino per esser messa a disposizione dei turisti che, come orsi golosi, vengono a visitarla ammaliati, pronti ad abbuffarsi delle sue bellezze e del suo centro storico brillante. E dove dormono i turisti se non in quegli Airbnb che fino a pochi anni fa erano appartamenti affittati dove abitava magari una famiglia, uno studente, una coppia?

Come da copione, ciò che accade nelle città-vetrina è piuttosto semplice: dei margini nessuno si preoccupa; o meglio è bene che i margini rimangano nascosti dai mille occhi che attraversano il centro. Ecco ancora una volta che mi sento quella pallina da tennis. Ma se mi guardo bene attorno, al mio fianco, tra le forme sferiche e gialle, posso distinguere alcune delle mie colleghe e se metto bene a fuoco anche le persone per cui lavoro! Se ci ripenso inizio a non sentirmi poi così sola e mi chiedo spesso cosa potrebbe accadere se, tutte coscienti di ciò che succede

attorno a noi, ci ribellassimo.

La prima cosa che accade, dopo due ore che sono arrivata in struttura e dopo aver fatto le mie chiacchiere con i ragazzi, è iniziare a ricevere le prime telefonate. È la mia coordinatrice. “Alina è in malattia, non può venire a darti il cambio all'una. Resti tu, ok?”. Eh no! Oggi mi ero organizzata in modo differente. Avevo finalmente fissato l'appuntamento dalla mia psicologa dopo mesi che non riuscivo ad incastrarla in nessun buco. Se mancherò sarò costretta a pagare ugualmente la seduta. Sono sessanta euro che, sottratti ai cento rimasti sul conto, mi faranno rimanere con quaranta euro e senza il piacere di aver sfogato il mio senso di frustrazione su quella povera donna. Appunta qualsiasi cosa esca dalla mia bocca e annuisce in silenzio ricordandomi ogni tanto che “devi capire quello che cerchi tu, devi ascoltare te stessa!”. Mi vorrei tanto ascoltare, ma come diamine faccio se ogni volta che provo a farlo qualcuno mi sabotava?

Provo a chiedere alla coordinatrice di trovare qualcun'altra spiegando la mia condizione in maniera esplicita ma “e chi ti mando? Non c'è nessuno, lo sai anche tu che Giada si è licenziata la scorsa settimana. Mi dispiace, non so come poterti aiutare, non possiamo lasciare la struttura scoperta”. Era un mese che avevo organizzato questo cambio. Sono costretta a stringere i denti, ascoltare il mio stomaco che ribolle e tentare goffamente di calmarmi. Il risultato è un fallimento.

Continuo a pensare a quella parola che odio e detesto: flessibilità. Ec-cola fluttuare nella mia mente e urtare contro la calotta cranica un po' come il salvaschermo Windows con cui solitamente scrivevo il mio nome bombato. Essere flessibile è il mantra del lavoro educativo, è la

parola spalmata su qualsiasi annuncio voi trovate sul web e non. Si tratta di quella famosa e antica pratica dello spremere come un limone le persone, che assumono a loro volta la capacità di riprendere forma umana dopo esser state ridotte a straccio appallottolato. Ecco cosa è la flessibilità. È solo una stupida scusa per tappare i buchi di un sistema/scolapasta al collasso. Ma come è possibile che siamo così ridotte?

Seduta alla scrivania dell'ufficio, tra una mail e l'altra, riecheggiano nella mia testa i grandi slogan: "siamo tutte una grande famiglia", "agiamo per il bene delle persone", "essere educatrice è una vocazione", "educatrici si nasce e non si diventa", "garantiamo servizi alla persona", "non c'è esercizio migliore per il cuore che stendere la mano ed aiutare gli altri ad alzarsi". Tutto questo è mero e puro slogan!

Cosa significa essere parte di una grande famiglia? Non vorrà mica significare fare leva sullo spirito di sacrificio? Ed ancora, il concetto di "famiglia" quell'organo della nostra società su cui qualcuna ha detto "troppa famiglia fa male!". La direzione che stiamo prendendo non è quella di de-costruirla, criticarla e reinventarla la famiglia? Svincolarla dal suo valore tradizionale che ha generato a conti fatti molti oppressi ed oppresse piuttosto che soggettività libere e non disfunzionali. Ma attenzione, qui non parliamo di volontariato sociale, di vocazione, di *pietas* ed amore sfrenato verso l'altro. Qui parliamo di persone che lavorano per altre persone. Il lavoro va pagato, tutelato ed anche dignitosamente! Cosa è che spinge molte persone a credere che una educatrice debba sacrificare se stessa per il bene delle persone per cui lavora? Cosa è che spinge a credere che io debba essere flessibile come una fisarmonica? Io, che il sacrificio venga fatto per i ragazzi per cui lavoro, inizio a dubitarne. Penso invece che spesso si diventi come tanti piccoli pezzi di stoffa che vanno a tappare freneticamente quei buchi del sistema/scolapasta di cui accennavo prima.

Chi ne paga le conseguenze però non siamo solo noi, sono soprattutto le persone per cui lavoriamo. Ultimi

in questa catena di montaggio. L'obiettivo è "fatturare!". Mi chiedo dove siano tutti i bei concetti che avevo studiato all'università, dove siano andati a finire tutti i bei propositi e le immagini che avevo creato nel mio cinema fantastico quando stappavo sorridente una bottiglia di prosecco con la corona d'alloro in testa.

Nel mondo delle vetrine ci sono cascate anche le cooperative sociali. Quello che sta succedendo è che i valori del sociale, di cui tanto ci hanno fatto leggere e studiare, faticano a essere applicati.

Si scontrano con una dura realtà in cui la priorità viene data alle risorse ed ai bandi per i quali si lavora compulsivamente e teleologicamente. Il fine non è più la persona bensì raggiungere l'obiettivo finale, giustificare la spesa, fare numeri e incassare. Un lento processo di deumanizzazione verso la rotta aziendale lì dove le persone sono numeri. Mi sento di aver vissuto e continuare a vivere in un mondo fatto di contraddizioni tra quelli che sono i miei valori, tra ciò che sono stati i miei propositi e quella che è la realtà dei fatti. Dove è finita la mia dignità e dove quella delle persone per cui lavoro? Diventa complesso così vivere una quotidianità lavorativa che va nella direzione opposta a ciò che sento di essere e ciò che penso sia giusto.

Finisco le mie ultime chiacchiere con i ragazzi ma sono distratta ed a volte mi si riempiono gli occhi di lacrime per una rabbia che non so più dove incanalare. A fine turno mi accorgo di avere due chiamate perse da Clara. Sicuramente vorrà propormi di andare a prendere uno spritz in centro con i soldi che non ho mentre ci lagniamo delle nostre

sventure lavorative. Anche lei come me è un'educatrice. La richiamo non appena esco dalla struttura. Non posso crederci, mi dà una notizia che mi fa frizzare tutto il corpo. Mi ha detto che questa sera al bar di San Donato c'è l'assemblea di quelle ragazze di cui già mi aveva parlato. Le "educatrici arrabbiate". Clara, che le frequenta, mi spiega che hanno chiamato un'assemblea pubblica per ripensare collettivamente a quali possano essere le pratiche di lotta da agire per iniziare a far sentire la nostra voce di lavoratrici del terzo settore e del mondo educativo. Mi dice "basta, non ne posso più di sentire tutte le tue critiche al sistema e vederti poi reagire come un'alghetta moscia. A questo giro o vieni o non ti parlo più!". Ha ragione. Mi fiondo sul primo autobus per raggiungere il posto dell'appuntamento e mi sento felice, al diavolo la stanchezza! Eccola, Clara mi aspetta vicino al bar. Dietro di lei posso scorgere centinaia di palline gialle. La rabbia è sovversiva se si collettivizza.

L'articolo è comparso in «Gli Asini», n. 109, Luglio-Agosto 2023. Ringraziamo Ilaria Paradiso, il Collettivo Educatrici Arrabbiate di Bologna e il gruppo redazionale per l'amichevole concessione a riprodurre il testo.

Disegni di Anarkikka



Gaza, Palestina la guerra, le donne

Meri Calvelli – Capo missione ACS in Palestina. – Associazione di Cooperazione e Solidarietà

Brevi cenni storici della lotta femminista in Palestina

La partecipazione attiva delle donne palestinesi alla vita politica e sociale risale agli inizi del XX secolo, durante il periodo del Mandato Britannico in Palestina. Tuttavia, è con la Nakba del 1948, che segna l'inizio del conflitto israelo-palestinese e la diaspora palestinese, che le donne iniziano a svolgere ruoli sempre più visibili nella resistenza e nel sostegno alle loro comunità.

Durante gli anni '60 e '70, con la formazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), le donne hanno partecipato attivamente alla lotta nazionale, anche se spesso i loro contributi sono stati marginalizzati nei racconti storici dominanti. Questo periodo ha visto anche la nascita delle prime organizzazioni femminili che cercavano di affrontare specificamente le questioni delle donne all'interno del contesto più ampio della lotta nazionale.

Nel corso degli anni '80 e '90, durante la prima e la seconda Intifada, le donne palestinesi hanno assunto ruoli di primo piano, non solo come partecipanti attive alla resistenza, ma anche come leader delle comunità, attiviste per i diritti umani e promotrici di iniziative di partecipazione e di pace. Questo periodo ha segnato anche una crescente consapevolezza e mobilitazione attorno alle questioni di genere, con la creazione di ulteriori organizzazioni femminili e femministe volte a promuovere i diritti delle donne con una nuova generazione capace di rappresentarsi.

ACS - Associazione di Cooperazione e Solidarietà è una ONG senza scopo di lucro, fondata nel 1991 e presente in Palestina dal 1999, opera in WestBank/GazaStrip (Cisgiordania e Striscia di Gaza)

Le nostre principali attività riguardano progetti rurali, integrati da attività di formazione per i beneficiari; Programma di emergenza per la popolazione vulnerabile e Programma di scambio culturale tra scuole, università e associazioni educative formali e non formali. Investiamo in progetti partecipativi che coinvolgano quanti più attori locali e internazionali possibili perché crediamo che il networking possa soddisfare sia il bisogno di sostegno individuale che quello di rafforzamento della società civile e delle sue organizzazioni. I nostri strumenti preferenziali di intervento sono la formazione, il sostegno all'avvio di attività rurali o commerciali di piccola scala, anche attraverso programmi di microcredito e il rafforzamento delle istituzioni locali di base. L'attivazione e il sostegno dei progetti sono resi possibili dalla partecipazione a bandi internazionali, dai finanziamenti da parte di donatori istituzionali e da numerosi sostenitori che contribuiscono con volontariato o donazioni.

ACS - RISPOSTA ALL'EMERGENZA ATTUALE (guerra a Gaza)

Luogo di intervento: SUD della Striscia di Gaza - Deir El Balah, Nuseirat, Zwaida, Khan Younis, Mawasi e Rafah

Descrizione dell'intervento:

Dall'inizio dell'azione militare israeliana, la popolazione di Gaza ha avuto un bisogno immediato di aiuti umanitari di emergenza; con le donazioni operate fin dall'inizio, forniamo cibo, medicinali, acqua potabile e Cash Assistance e Cash for work a 5000 famiglie. Ogni giorno forniamo oltre 2500 pasti caldi agli sfollati di Mawasi.

L'intervento di ACS consiste nel portare aiuti che vengono distribuiti attraverso i volontari e lo staff locale, per l'approvvigionamento quotidiano, degli sfollati, che si distinguono in diverse modalità:

1. Assistenza in denaro per consentire acquisti autonomi alle famiglie e denaro in cambio del lavoro svolto come compenso per il lavoro svolto
2. distribuzione di beni di prima necessità (tende, coperte, materassi e indumenti invernali)
3. distribuzione alimentare (cibo fresco, cibo caldo, cibo in scatola reperibile sul mercato locale)
4. allestimento di servizi igienici pubblici da posizionare nelle diverse aree di emergenza per gli sfollati, al fine di evitare l'accumulo di materiale fecale sparso in insediamenti densamente popolati e rimediare parzialmente ai problemi sanitari in corso, garantendo gli strumenti per lo scavo, la pulizia e la manutenzione.
5. pulizia e gestione dei rifiuti nei rifugi e negli ospedali, retribuendo il personale locale e nelle aree in cui si stanno costruendo tendopoli per la popolazione sfollata, al fine di evitare che l'accumulo di rifiuti prodotti all'interno dei centri sfollati o nelle loro vicinanze esponga le persone a rischi molto elevati di infezioni e malattie da contaminazione batteriologica.
6. Attività psicosociali e ricreative per bambini organizzate da troupe e operatori circensi
7. organizzazione e spedizione di beni di prima necessità dall'estero
8. Attivazione di una "rete di comunicazione" di emergenza per l'InternetGAP" (Costruzione degli "Alberi della Rete" per l'emergenza comunicazione)



Sfide sociali e contesto attuale

E sono proprio le donne della nuova generazione, che, sia nella Striscia di Gaza che nella Cisgiordania, hanno affrontato una serie di sfide legate sia al contesto del conflitto, sia a strutture patriarcali profondamente radicate che includono violenze domestiche, limitazioni nell'accesso all'istruzione e al lavoro, discriminazioni legali e sociali, e un impatto sproporzionato della violenza dell'occupazione.

Organizzate in associazioni o singole, hanno continuato a lottare, rendendosi protagoniste e partecipi, affrontando al contempo le divisioni interne palestinesi tra Fatah e Hamas, autorità diverse e divisione delle fazioni politiche, nonché le restrizioni imposte dall'occupazione israeliana.

Sono sempre rimaste attive sia nella resistenza non violenta che nel sostegno alle vittime di violenza, nella promozione dell'istruzione e dell'empowerment economico delle donne.

La lotta delle donne in Palestina è quindi caratterizzata da una dop-

pia dimensione: quella contro l'occupazione e per l'autodeterminazione nazionale, e quella per i diritti delle donne e la parità di genere all'interno della propria società.

Sfide queste, che dimostrano una forte e notevole resilienza.

“MARZO e' il mese delle donne ma in Palestina l'occupazione limita questo diritto”; la primavera che dovrebbe fiorire ovunque, l'8 marzo, che nel mondo rappresenta il “Giorno Internazionale della Donna”, sarebbe stata un'occasione globale per celebrare i progressi fatti verso l'uguaglianza di genere, nonché per richiamare l'attenzione sui diritti delle donne e sulle sfide che ancora devono affrontare in molte parti del mondo.

A Gaza per esempio era prevista la costruzione di una struttura molto importante per quel territorio: **LA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE**, che avrebbe permesso l'unione e l'organizzazione tra tutte le associazioni e i comitati delle donne, esistenti in quel territorio.

Diritti, partecipazione politica, economica e sociale., organizza-

zioni locali e internazionali unite per promuovere l'uguaglianza di genere, offrendo programmi di educazione, supporto legale e iniziative economiche.

L'orrore della guerra a Gaza

... Ma poi l'orrore della guerra di Gaza ha distrutto anche questo passaggio insieme alla difficoltà di possibili soluzioni; la Palestina si trova ad affrontare un'altra ennesima guerra, un nuovo sconvolgente attacco militare, una nuova Nakba senza precedenti, ancora più forte e potente della prima “Nakba”, la “Catastrofe” iniziata nel 1948, che decise lo sfollamento di 750.000 palestinesi dalle proprie case e dalla propria terra e mai più né risolta né terminata. Tutto

ciò è una fonte di profondo dolore e sofferenza per le persone coinvolte, per tutta la popolazione civile. Gaza è completamente distrutta e nonostante questa guerra, riempie ormai le notizie delle pagine dei giornali e dei Media da quasi 5 mesi, con il suo carattere di guerra senza precedenti,

non può darci l'idea di che cosa possono essere e come si possono svolgere le intense operazioni militari, sul campo, sulle abitazioni e sulla popolazione. Attacchi aerei, combattimenti di terra e bombardamenti che hanno provocato la morte di decine di migliaia di civili, tra cui 8000 donne (femminicidi?) e bambini, molti bambini (infanticidi?).

Le infrastrutture civili, come ospedali, scuole e abitazioni e infrastrutture logistiche e di vivibilità umana, acqua, elettricità, comunicazione, strade ecc... sono state colpite fino all'abbattimento totale, sbriciolate e fatte sparire dalla mente e il ricordo umano. Sfido chiunque a poter riconoscere quel territorio. (personalmente conoscevo palmo a palmo quella striscia, dopo oltre 20 anni di vissuto la dentro; oggi non riesco a riconoscere, attraverso le foto e i video che ci arrivano, nemmeno un angolo di marciapiede o di strada del lungo mare.)

Se poi passiamo alla situazione umanitaria, la situazione è pressochè indescrivibile; già precedentemente descritta come altamente critica, a causa del blocco imposto e perpetuo, prolungato oltre l'impossibile, dove, sia Israele che Egitto, non permetteva altro che restrizioni di movimento, sia

per le persone che per le cose. Una situazione che ogni "organizzazione Internazionale" arrivata sul posto, ha definito disastrosa e invivibile.

Assediata per 16 anni (occupata e sigillata), tutto ciò che è stato costruito al suo interno, e' stato distrutto, la popolazione di nuovo sfollata in tende di fortuna e con un futuro incerto e inconsapevole.

Gaza, un luogo dove purtroppo parlano solo le armi e la disperazione prende il posto della ragione e della giustizia.

Ora, dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, su Israele, che a differenza di Gaza subiva qualche attacco in lontananza, come risposta all'invivibilità, la situazione è gravemente peggiorata:

Accesso limitato ai beni di prima necessità: Le restrizioni imposte sul movimento delle persone e dei beni dentro e fuori dalla Striscia di Gaza hanno gravemente limitato l'accesso ai beni di prima necessità, inclusi cibo, medicine e carburante.

- Sistema sanitario sotto pressione: Il sistema sanitario di Gaza è estremamente sovraccarico, con carenze di medicinali, attrezzature mediche e personale sanitario. Le infrastrutture sanitarie sono state danneggiate o distrutte, vengono attaccati quotidianamente i

pochi ospedali rimasti, con l'uccisione dei feriti ricoverati e degli sfollati che hanno cercato riparo intorno alle strutture.

- Accesso limitato o inesistente all'acqua potabile: La maggior parte dell'acqua a Gaza è inquinata e non potabile. La crisi idrica è aggravata da infrastrutture idriche danneggiate o totalmente distrutte e da un limitato accesso al combustibile necessario per far funzionare le stazioni di desalinizzazione e di trattamento delle acque.

- Crisi energetica: frequenti interruzioni di corrente, con elettricità disponibile solo attraverso pannelli solari dove è possibile installare in emergenza il sistema per poche ore al giorno.

- Condizioni abitative: la maggior parte dei 2 milioni e 300 mila persone non ha più una abitazione, se sono fortunati, hanno solo le tende di fortuna che si riesce a far entrare o a costruire con legno e plastica. La popolazione vive da 5 mesi in condizioni di sovraffollamento, in spazi ristretti.

Le organizzazioni umanitarie internazionali continuano a chiedere un accesso senza ostacoli per fornire aiuto e sostegno alla popolazione di Gaza ma la risposta continua ad essere evasa e negata.



II CESSATE IL FUOCO IMMEDIATO è l'unico e primo passo che deve essere imposto dalla COMUNITA' INTERNAZIONALE e rispettato dalle parti per fermare la perdita di vite umane e consentire l'ingresso di aiuti umanitari. ANCORA, PERÒ, tutto questo NON STA ACCADENDO.

L'anticapitalismo è necessario per le lotte trans

Alice Vaude (OST)*



L'organistica de solidarité trans (OST) è un'organizzazione trans associativa nazionale che combina lotte di auto-sostegno e di protesta. Una delle loro due segretarie nazionali, Alice Vaude, ha rilasciato un'intervista ad Alternative Libertaire.

Alternative Libertaire:
da dove viene l'OST? Come e perché vi siete organizzati su base nazionale?

Alice Vaude:

All'inizio era proprio per riempire un vuoto che c'era a Tours. Già allora eravamo un'associazione non solo di auto-sostentamento, ma anche di lotta, ed è questa dualità

che ci rappresentava e ci rappresenta ancora.

Siamo a un punto in cui gli attacchi anti-trans aumentano: conservatori e reazionari, come nelle associazioni Ypomoni o nell'Osservatorio della Sirenetta, portano avanti incessanti lobbying e attacchi politici. La Francia sta seguendo la strada del Regno Unito dove le reazioni stanno portando avanti attacchi legislativi contro le persone trans in Parlamento: questo sta accadendo in Francia, dove oggi non ci sono voci trans portate su scala nazionale.

Pensiamo che questa voce debba esistere e, per questo, abbiamo bisogno di un'associazione nazionale. Un'altra necessità è avere uno

strumento per impostare l'auto-sostegno, perché fondare un'organizzazione locale costa molto di più che aderire a un'organizzazione nazionale. Ci permette anche di poter dialogare ed entrare in contatto con altre organizzazioni del movimento sociale (femministe, sindacati, antirazzisti, antiabilismo,(1) ecc.).

Non ci siamo lanciati subito in un'espansione nazionale, abbiamo posto le basi operative democratiche e stabili a Tours prima di creare altre sezioni locali, come a Nîmes. Oggi, con cinque sezioni, c'è un buon funzionamento tra la routine delle sezioni e la politica nazionale.

Che rapporti intrattiene l'OST con il mondo transassociativo?

L'associazione trans dalla morte della *Fédération Trans Inter* è molto dispersa e con pochissimi contatti. Si concentra principalmente sull'autosufficienza. È necessario il lavoro fornito da tutto il movimento, importante è anche la presenza degli attivisti più anziani. Infatti lavoriamo e costruiamo insieme, come a ExisTransInter.

In futuro, come movimento trans, dobbiamo riuscire a costruire un equilibrio di potere e, per questo, sarebbe interessante avere uno spazio per unire le forze. Siamo tutti uniti dal desiderio di fornire

sostegno alle persone trans, soprattutto date le condizioni che la transizione comporta.

Quali oppressioni sperimentano le persone trans nel mondo del lavoro e come pensi che possiamo combatterle?

La stragrande maggioranza delle persone trans sono lavoratori precari perché i percorsi di transizione portano a pressioni nelle aziende, chiusura e molestie. Ciò porta spesso all'uscita dal mondo del lavoro retribuito e all'isolamento, un circolo vizioso chiuso dalla discriminazione nelle assunzioni. Questo fenomeno è tanto più vero per le donne immigrate, che, escluse dal lavoro retribuito, vengono spinte a prostituirsi.

Questo non è un modello dipendente da pochi capi transfobici, ma piuttosto dalle conseguenze del sistema capitalista e patriarcale. Di conseguenza, uno dei nostri ruoli è quello di far sì che i lavoratori trans acquisiscano una coscienza di classe perché non saremo in grado di migliorare le nostre condizioni di vita come persone trans se non miglioriamo quelle di tutti i lavoratori.

In questo senso invitiamo tutte le persone trans a sindacalizzarsi, ad aderire ad organizzazioni politiche rivoluzionarie. Oltre a ciò, abbiamo potuto iniziare a lavorare con alcuni sindacati, dipartimentali e regionali per armarli di fronte alla transfobia nel mondo del lavoro. Questo lavoro ha dato i suoi frutti soprattutto con i sindacati sanitari.

Abbiamo tutto l'interesse ad un riavvicinamento tra il movimento sindacale e il movimento trans, ad aprire spazi di discussione e formazione.

L'anticapitalismo è necessario per le lotte trans, l'auto-sostegno è essenziale ma è una cura palliativa e dobbiamo lottare alle radici del sistema capitalista, patriarcale, imperialista e razzista. Ma è vero anche il contrario: la lotta politica non basta.

Da quello che dici possiamo capire che l'OST ha una prospettiva rivoluzionaria, è così?

L'OST è un'organizzazione di massa, mira a riunire tutte le persone trans indipendentemente dalle loro correnti ideologiche.

Ciò non ci impedisce di avere linee politiche rivoluzionarie, marxiste, antimperialiste, femministe radicali.

Reclutiamo in gran parte sulla base dell'aiuto reciproco e formiamo ad avere prospettive politiche per e da parte delle persone trans.

E in effetti siamo critici nei confronti delle politiche borghesi e riformiste che sono state attuate nei confronti delle persone trans.

Le promesse non vengono mantenute e quando esiste una legislazione pro-trans le associazioni non vengono consultate e le loro raccomandazioni vengono ignorate.

Anche se è interessante occupare certi consigli come quello della sanità, la rappresentanza nei luoghi di potere della democrazia borghese non è un obiettivo.

Quali sono le vostre attività sul campo?

Le sezioni dell'OST dispongono di linee dirette per accogliere le persone trans, per sostenerle ma anche per creare collegamenti tra loro perché spesso sono isolate. Le sezioni investono anche nelle lotte sociali e partecipano alla loro costruzione. Durante la riforma delle pensioni eravamo presenti a Tours come OST, e oggi siamo presenti a tutte le manifestazioni a sostegno del popolo palestinese.

Una volta terminato questo lavoro, cerchiamo di costruire lotte trans locali. Ad esempio, intorno a Lille, stiamo lavorando per creare un ampio fronte antifascista (anche con l'UCL) per reagire all'estrema destra che distribuisce volantini anti-trans.

C'è una data per reagire alla massiccia offensiva transfobica in corso, è il 12 ottobre 2024, data in cui invitiamo ad una forte presenza politica e sindacale alla marcia ExisTransInter per imporre un equilibrio di potere contro l'ascesa dei media anti-trans e fronte istituzionale in Francia.

*Intervista raccolte da Lou e Lou (Union Communiste Libertaire Grenoble)

Note:

1) L'**antiabilismo** si connota come una pratica di equità. Esso infatti si propone di costruire un mondo accessibile per tutti e tutte, un mondo dove i corpi non siano categorizzati, un mondo organizzato in modo da rispondere ai bisogni di ciascuno/a.



Il femminismo transnazionale e le Conferenze mondiali delle donne

Serena Fiorletta

Ripercorrere la storia dei femminismi porta all'individuazione di tappe che meritano il soffermarsi della memoria e che passano alla storia come momenti importanti quando non di svolta. Alcuni però faticano a essere individuati come tali e spesso l'opera di comprensione e recupero avviene con difficoltà, allora diventa necessario interrogarsi anche sull'oblio o sulle complessità della trasmissione degli eventi.

Nell'indagare quello che viene definito femminismo transnazionale e le diverse forme che questo può assumere, si inciampa nelle Conferenze mondiali delle donne, organizzate dalle Nazioni Unite, tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta. Le quattro conferenze, si svolsero a Città del Messico (1975), Copenaghen (1980) e Nairobi (1985), seguite dalla Conferenza di Pechino, nel 1995, la cui Piattaforma d'Azione è ancora oggi punto di riferimento per i diritti delle donne.

In questo contesto il femminismo transnazionale, ha creato un luogo fisico e simbolico di incontro globale che ha visto l'emersione di prospettive e pratiche che hanno portato a una messa in discussione femminista, attraverso la storia di un conflitto 'interno' che arriva sino ai nostri giorni. Se oggi si discute con maggiore consapevolezza di una parte di femminismo bianco che non ha saputo o voluto vedere altri femminismi e istanze, nonché le differenze tra donne, troppo spesso si ignora che una prospettiva post-coloniale e intersezionale venne agita prima della diffusione e del successo di questi termini. Lo studio delle Conferenze ci permette di osservare cosa è accaduto in anni solitamente considerati di declino del femminismo, in un contesto che a un primo sguardo potrebbe essere letto come un ambito solo istituzionale.

Innanzitutto bisogna sottolineare come la periodizzazione del femmi-

nismo in ondate ci ha spesso impedito di rilevare ciò che accadeva nei momenti meno evidenti di mobilitazione ma, soprattutto, non ha permesso di conoscere ciò che accadeva in paesi diversi da quelli occidentali. Di conseguenza sono sfuggiti dalle maglie della narrazione momenti essenziali per lo sviluppo di pratiche e teorie femministe condivise. Gli anni Ottanta sono infatti quelli in cui vari femminismi del Sud Globale, nonché il femminismo nero negli Stati Uniti, emergono con forza, non solo agita ma anche come critica e denuncia verso elementi strutturali di discriminazione, quali il colonialismo, il capitalismo, il neoliberismo ma anche verso un femminismo bianco, ritenuto egemonico, quando non esso stesso portatore di forme di discriminazione e stigmatizzazione. Non è quindi un caso che le donne di buona parte del mondo, forti di anni di intensa mobilitazione, fossero pronte a cogliere l'opportunità politica offerta dalle Nazioni Unite, capaci di dargli una direzione, così come di tessere relazioni transfrontaliere, d'altronde non era certo la prima volta. In breve tempo si organizzarono e parteciparono in massa alle Conferenze, creando dei Forum paralleli che divennero spazi transnazionali di confronto e azione. In sintesi, questi incontri internazionali hanno dato vita a uno spazio politico composito in cui hanno agito attori molto diversi tra loro, impegnati in articolate relazioni, quali l'Onu, gli Stati membri e un movimento delle donne e femminista che diventa protagonista riconosciuto di tali processi globali.

Non possiamo qui riassumere la storia di ogni conferenza (nonché di altri incontri internazionali fondamentali che si tennero in quegli stessi anni) ma le attiviste furono presenti in migliaia per manifestare la propria presenza, monitorare gli incontri, provare a incidere sulle posizioni dei rispettivi governi, fare pres-

sione sulle Nazioni Unite. Ma, soprattutto, diedero forma a luoghi concreti dove avanzare richieste ed esplicitare necessità, dando vita a un soggetto plurale *in fieri* non facile da gestire.

La sorellanza universale, sino ad allora data per scontata da buona parte del femminismo occidentale, sulla base comune del genere di appartenenza, iniziò a vacillare, poiché le analisi e i temi portati dalle donne del Sud Globale non potevano portare a una alleanza che precedesse (e ignorasse) la realtà di ognuna. Secondo i rapporti, i resoconti e le testimonianze dell'epoca (1), la consapevolezza effettiva delle diverse prospettive, dell'irriducibilità dei posizionamenti e delle diverse culture politiche inizia a Copenaghen nel 1980 e prosegue a Nairobi nel 1985.

Come ci ricorda ManishaDesai (2), le conferenze mondiali delle donne e gli incontri nei forum paralleli, furono eventi sostanzialmente conflittuali che hanno visto attiviste di diversi paesi (molte non si definivano femministe) sfidare i concetti, le richieste e le priorità delle donne del Nord. La maggior parte delle donne bianche, ad esempio, non voleva affrontare questioni definite 'politiche', poiché avrebbero preferito presentarsi come un movimento saldo e coeso nel contesto descritto. Ma, andando a scavare nei documenti, scopriamo come tali istanze fossero vitali, in senso letterale, per molte delle donne presenti. Le questioni definite politiche e pertanto divisive erano infatti quelle portate avanti dalle sudafricane e dalle palestinesi che volevano fossero esplicitate e condivise le rivendicazioni e le denunce delle discriminazioni e delle violenze quotidiane nella quali vivevano, nei termini chiari di apartheid e occupazione coloniale. Furono diverse le testimonianze dell'epoca che alla fine della conferenza nella capitale danese espressero il timore

della inutilità di questi incontri o dell'impossibilità di arrivare a una forma di comprensione reciproca, per non parlare dello scetticismo sul poter incidere sui processi governativi alla luce degli scontri interni all'attivismo stesso.

Il momento di svolta è alla conferenza di Nairobi, nel 1985, dove le donne arrivarono probabilmente con il desiderio di proseguire e trovare una forma di azione e possibilità di alleanze che tenessero insieme la complessità in cui si trovavano. Nell'area dedicata al Forum parallelo venne anche costruita una tenda della pace dove si svolsero aspre discussioni e confronti, una sorta di spazio dedicato alla esplicita accoglienza degli inevitabili conflitti.



Certamente protagoniste furono le attiviste dei paesi del sud del mondo che arrivarono a Nairobi numerosissime (anche grazie al fatto che la sede della conferenza fosse in una capitale africana) e le tante femministe nere provenienti dagli Stati Uniti. Sono loro che attraverso la presenza di corpi, analisi e richieste politiche agiscono una rottura, mostrando come il genere non possa essere più l'unico elemento che definisce la vita delle donne e la loro subalternità all'interno di diversi sistemi patriarcali. Lo fanno facendo emergere e nominando altre categorie sociali, come la classe, la "razza" (ovvero la razzializzazione), l'orientamento sessuale, la religione, etc., che vanno a definire, attraverso la loro intersezione, identità mutevoli, oppressioni e capacità

di autodeterminazione. Le differenze tra le donne, le diverse prospettive politiche e la critica di una parte sostanziale del femminismo bianco, ritenuto anch'esso responsabile di alcune forme di esercizio di potere e di colonialismo, sono i nodi attorno ai quali si mosse la conferenza.

È in questa occasione che si formarono reti femministe transnazionali (3) di donne del Terzo Mondo (4) che attraverso questo tipo di organizzazione, hanno iniziato a definire pratiche condivise e linguaggi comuni, dando una nuova configurazione ai movimenti delle donne e femministi a livello internazionale. Uno dei "manifesti" punto di riferimento dell'epoca, che in realtà ha preceduto la Conferenza di Nairobi,

inizia con queste parole: «Attraverso le nostre analisi e attività, siamo impegnate a sviluppare cornici e metodi alternativi per raggiungere gli obiettivi di giustizia economica e sociale, di pace per uno sviluppo libero da ogni forma di oppressione di genere, di classe, di razza e di nazionalità» (5). Scritto da Gita Sen e Caren Grown, è il proclama fondativo del Dawn Network, una rete tutt'oggi esistente. La messa in discussione di un femminismo predominante e che tale voleva essere, la presa di coscienza che i movimenti delle donne e femministi sono diversi e non sempre conciliabili, diventa agli incontri delle Nazioni Unite una prassi che consente possibilità di alleanze ragionate, volute e concrete.

In sostanza tra la conferenza del 1980 e quella del 1985, attraverso scontri, discussioni e ricomposizioni viene ridefinito, di volta in volta, un femminismo che ha proposto una prospettiva postcoloniale e intersezionale incarnata e poi teorizzata che, nel corso del tempo, è stato capace anche di incidere sulle politiche istituzionali.

Oggi questa complessità sembra far parte del presente, nella attuale e rivendicata necessità di parlare di femminismi al plurale e nel saperli riconoscere. Ma altrettanto importante è ricordare e raccontare quanto il processo sia stato lungo e altrettanto a lungo ignorato. I concetti densi che parole come intersezionalità e decolonialità portano con sé partono da lontano e non basta usarli come aggettivi, per esserne consapevoli o saperli agire. Si fece fatica all'epoca e forse si fa fatica ancora oggi, ad abbandonare uno sguardo sovente eurocentrico e avere una prospettiva più ampia che si faccia davvero globale, nella sua capacità di misurarsi concretamente con le sfide di una effettiva decolonizzazione dello sguardo, delle teorie e delle pratiche.

Note

1) R.Gaidzanwa et al., *Reflections on Forum '85 in Nairobi, Kenya: Voices from the International Women's Studies Community*, Signs, Vol. 11, No. 3 (Spring, 1986)

2) M. Desai, *Transnational and Global Feminisms*, in *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, 2007, p.2

3) V. Moghadam, *Transnational Feminist Networks: Collective Action in an Era of Globalization*, *International Sociology* 15 (1): 57-85, 2000

4) Definizione comune negli anni che stiamo prendendo in considerazione e usato dalle stesse donne del sud del mondo, con l'intenzione esplicita di rivendicazione provocatoria nella denuncia della subalternità in cui erano costrette. Vd. anche l'uso di donna del Terzo Mondo nei lavori di ChandraThalpademoanthi.

5) G. Sen, C. Grown, *Development, Crises and Alternative Visions. Third World Women's Perspectives*, MonthlyReview Press, 1987, p. 9

Soggettività e autodeterminazione

Centro Donna L.I.S.A.



L'Associazione Donne in Genere è nata nel 1995 da un gruppo di donne impegnato fin dal 1993 nella difesa delle legge 194 e di una maternità libera e responsabile, messa in discussione dal governo di centrosinistra dell'epoca.

Sul territorio e dal basso

Uno dei primi obiettivi che ci siamo date come collettivo di donne è stato quello di trovare sul territorio dove viviamo, il IV Municipio di Roma, oggi III, un posto che desse visibilità alla nostra storia e alle nostre soggettività. L'ambizione è stata e resta quella di riuscire a intrecciare la contraddizione di classe e il conflitto di genere.

Le nostre attività sono state caratterizzate dalla scelta dell'autodeterminazione, del contrasto e della denuncia del potere patriarcale, che abbiamo poi praticato con una azione di "disobbedienza civile" occupando nel novembre del 1997 uno spazio abbandonato da tempo nel quartiere popolare di Vigne Nuove, nella periferia nord-est di Roma. Occupazione pienamente riuscita grazie all'impegno e alla solidarietà di tantissime donne, sia singole che associazioni, disposte a sostenerci e a condividere con noi le notti in terra, la mancanza di acqua e di luce, le visite della polizia, l'entusiasmo e la voglia di farcela nel rispetto delle differenze reciproche, mantenendo e costruendo insieme al movimento femminista iniziative comuni.

Uscire dalla violenza insieme

Passare quindi da un collettivo femminista a un Centro Anti-violenza – il Centro Donna L.I.S.A., che sta per Libertà, Internazionalismo, Soggettività, Autodeterminazione – ha richiesto uno sforzo e un impegno notevole: fortunatamente molte di noi avevano già una formazione all'accoglienza di donne che hanno

subito violenza che hanno potuto trasmettere alle altre.

Ad oggi siamo state formatrici nei nostri corsi di decine e decine di donne che ci hanno avvicinate con la voglia di condividere e di fare qualcosa di concreto insieme, diventando in molti casi operatrici/attive volontarie. Importantissimo per noi il lavoro fatto nelle scuole con seminari di educazione e contrasto alla violenza di genere.

La violenza maschile sulle donne assume molteplici forme e modalità, sebbene la violenza fisica sia la più facile da riconoscere. Non esiste un profilo della donna-tipo che subisce violenza. A tutte le donne che hanno bisogno di aiuto mettiamo a disposizione gratuitamente ascolto telefonico, colloqui personali, consulenza legale, informazioni sui propri diritti (ad es. interruzione di gravidanza, accesso ai servizi sociali, ecc.). E' sempre garantita a tutte le donne riservatezza, segretezza e anonimato. Tutte le attività sono svolte da donne che coniugano i loro saperi e competenze personali/professionali con una formazione specifica sulla violenza di genere.

Autofinanziamento e non autoreferenzialità

Sono state tante però le domande che ci siamo poste. Come riuscire a mantenerci autonome e indipendenti senza rischiare una metamorfosi e diventare una delle tante "imprese" no profit, stravolgendo così le finalità e i principi originari? Come non snaturarci in un'attività di "servizio" praticando e mantenendo invece un'idea di sostegno e solidarietà per donne in difficoltà e favorendone una consapevolezza di genere? Come essere un luogo non autoreferenziale ma aperto al contributo e al confronto con altre donne animate dagli stessi obiettivi?

E un'ultima domanda ma non per questo meno importante. Come riu-

scire a pagare le spese di questo nostro bellissimo posto mantenendo gratuite le nostre attività?

La risposta è stata la scelta della strada dell'autofinanziamento, decisione condivisa da tutte che prevede una quota di sottoscrizione mensile da parte di ognuna in base al proprio reddito. Sempre per decisione condivisa nessuna compagna potrà provvedere alla propria sussistenza tramite lavori derivanti da progetti presentati a istituzioni locali, nazionali o europee. Inoltre qualsiasi progetto presentato per un finanziamento pubblico dovrà sempre rispondere alla finalità di prevenzione e contrasto della violenza sulle donne.

Camminare ascoltando e domandando

Da venti anni queste siamo, impegnate nel rispetto della pari dignità di pensiero di ognuna, decidendo insieme sul da farsi senza criteri di maggioranza o minoranza ma con la pratica del confronto e della mediazione.

Il pericolo dell'autoreferenzialità è lontano da noi: la nostra garanzia è la composizione diversificata del gruppo che intreccia storie personali, quindi politiche, che camminano ascoltando e domandando sentendosi parte di una storia comune, quella del movimento delle donne. Nel tempo dell'individualismo più sfrenato resistiamo al sessismo, al fascismo e al razzismo.

La nostra ultima parola gridata nelle piazze di tutto il mondo è e resterà la stessa: se toccano una toccano tutte.

Ringraziamo la compagna Gianna Urizio, attivista del Centro Donna L.I.S.A. e nostra lettrice.

Per conoscere le attività del Centro: <https://centrodonnaLisa.it>.

Mujeres Libres

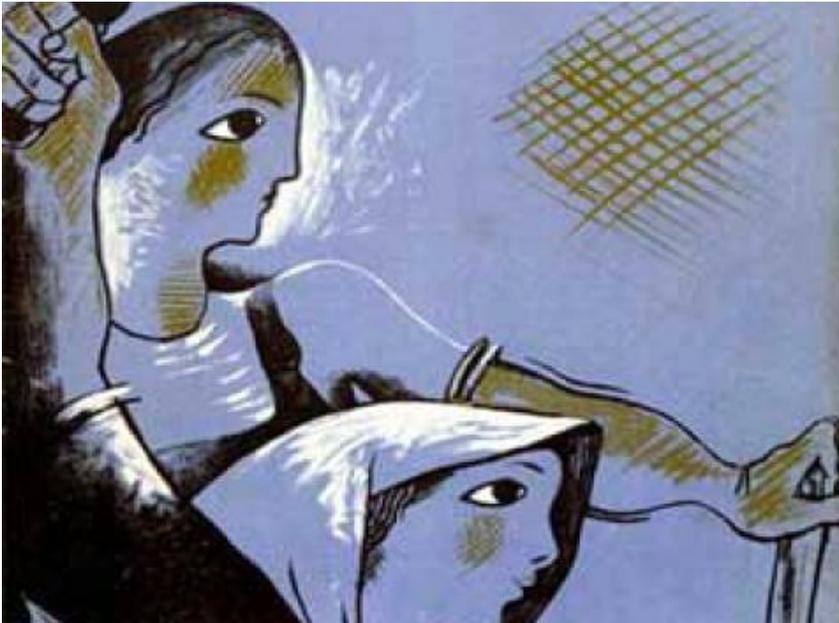
“Emanciparsi dallo sfruttamento capitalista e dall'oppressione patriarcale”

Daniele Ratti

Nel Novecento la Spagna non fu coinvolta dal rinnovamento dei costumi verificatosi nel mondo occidentale, il Paese continuò ad essere il baluardo della tradizione cattolica, il custode fedele del più autentico patriarcato: dio, patria famiglia furono i valori fondanti della tradizione nazional-cattolica. Di fatto fu un residuo della cultura della controriforma, che nella Penisola Iberica si conservò pressoché intatta dal 1500 sino all'alba del ventesimo secolo. Il pensiero, i comportamenti, sia dei singoli che in buona parte della società, non conobbero o non poterono praticare in campo filosofico politico scientifico, se non a fatica, l'esercizio del dubbio e la libertà delle scelte che gran parte del mondo occidentale da tempo sperimentava. Il sistema legislativo spagnolo poneva l'uomo al vertice del sistema sociale e la donna in posizione totalmente subordinata anche in ambito familiare. Il compito della donna, se nubile, era la cura del nucleo familiare originario, se maritata, del proprio; unica alternativa: la vita monastica. Vi era un'altra possibilità per uscire dal controllo familiare o dalla prigione clericale, quella del lavoro, anche se a differenza degli altri paesi industrializzati europei – come Francia, Germania, Gran Bretagna – l'inserimento nel mondo del lavoro avveniva tardivamente. La buona parte delle donne occupate erano lavoratrici domestiche: anche se si registrò un incremento dovuto all'urbanizzazione e all'industrializzazione, nel 1934 il 34% della popolazione femminile era impiegata entro le mura domestiche. Da sottolineare che l'occupazione lavorativa era un'appendice dell'autorità familiare, infatti era strettamente subordinata al controllo maritale, il cui consenso era necessario per svolgere qualsiasi

attività e per avere la libera disponibilità del proprio salario, che poteva essere riscosso dal marito anche in caso di separazione. Particolarmente dura la condizione delle domestiche, escluse dalla giornata delle otto ore, dai contributi di disoccupazione, maternità, prive di copertura infortunistica. Gli stipendi femminili erano nettamente inferiori a quelli maschili, in agricoltura della metà, nel tessile del 47% e del 41% nella metalmeccanica. Le tradizionali riviste politiche culturali furono gli strumenti attraverso i quali le donne anarchiche si avvicinarono alla politica, ai temi sociali; ma ben presto ci si rese conto della necessità di una forma di aggregazione specificatamente femminile. Furono quindi le storiche militanti e collaboratrici delle testate libertarie ed anarcosindacaliste quali Solidaridad Obrera, UMBRAL, CNT, El Libertario, TIERRA Y LIBERTAD, a prendere l'iniziativa per dare vita ad una testata che non fosse una mera appendice alle esistenti testate anarchiche. Fu comunque il fallimento della rivolta proletaria delle Asturie nell'Ottobre del 1934, che determinò una forte impulso solidaristico nel complesso della sinistra spagnola, agevolando le aggregazioni rivoluzionarie anche nel mondo libertario. Fu infatti proprio alla fine del 1934 che a Barcellona un gruppo di donne militanti della Cnt cominciò a progettare un raggruppamento femminile, per arrivare a costituire ai primi del 1935 il Gruppo Cultural Feminino. Il passo decisivo per la nascita delle Mujeres Libres avvenne nel novembre del 1935, quando venne rifiutata l'offerta del direttore di Solidaridad Obrera di creare in quel periodico una pagina femminile, e quindi fu presa la decisione di dare vita ad una rivista di donne libertarie impegnate innanzitutto sul

fronte dell'emancipazione femminile. La decisione maturò a seguito delle difficoltà che le compagne incontravano nelle relazioni quotidiane con l'universo maschile. Esplicita fu la denuncia della compagna anarchica Lucia Sancez Saornil delle problematiche che incontravano le operaie nel movimento anarcosindacalista sul piano dell'egualianza rispetto ai loro compagni maschi, a causa delle relazioni che avevano con questi nelle loro vite private. Secondo lei i compagni erano dei maschilisti che volevano che la donna si prendesse cura solo di loro e della famiglia e che non avesse coscienza politica e sociale. In questo modo emergeva tra le mura domestiche, anche tra le famiglie anarchiche, il patriarcato. Da parte delle Mujeres Libres si sosteneva con estrema chiarezza che <la propaganda per il coinvolgimento femminile non dobbiamo farla tra noi donne, ma tra i compagni, poiché se sostengono che tutti gli esseri umani sono uguali devono riconoscere che tra gli esseri umani è ricompresa la donna, per quanto considerata un essere passivo dedita alle faccende domestiche>. In sintesi la questione della divisione dei ruoli di genere, nella società e nella famiglia, fu determinante per la decisione di creare una organizzazione specifica per le donne. In altre parole il messaggio politico era chiaro: <ciò che il compagno sogna per il futuro, egualianza e giustizia, deve essere applicato da oggi>. A Madrid il 2 maggio del 1936 – all'inizio della rivoluzione - uscì il primo numero di Mujeres Libres, che poi fu pubblicato sino al 1938. La rivista fu insieme il punto di arrivo e di partenza di una serie di iniziative, conferenze, discussioni, dibattiti, in atenei libertari, su riviste, scuole razionalistiche. Furono organizzati corsi



di istruzione, contatti con altri gruppi femminili e singole donne. Allo scoppio della guerra civile, nel luglio del 1936, si ebbero contatti diretti fra il gruppo madrilenno, che aveva dato vita alla rivista, ed il Gruppo Cultural Feminino di Barcellona. La rivolta militare non mise fine all'esperienza delle Mujeres Libres, infatti nella zona repubblicana presero vita vari gruppi che assunsero la denominazione di Mujeres Libres, che si occuparono di varie incombenze. Gli esiti della guerra influiranno in modo decisivo sulle sorti delle Mujeres Libres. Nei primi mesi di entusiasmo rivoluzionario molte miliziane erano partite per il fronte. Si verificò una grande trasformazione nella sfera privata e nelle relazioni sociali. Molte donne anarchiche, così come di altro orientamento politico, lasciarono la propria casa per andare a vivere con il proprio partner, maschio o femmina che fosse. L'immagine della donna con il fucile fu l'icona della rivoluzione, aveva anche un carattere galvanizzatore per le donne, rappresentava una completa scissione con "l'angelo del focolare" di stampo tradizionale cattolico, era la fine del ruolo subordinato femminile e rappresentava i primi passi dell'autonomia femminile, anche se, è bene ricordarlo, non riguardò la maggioranza delle donne, che svolsero i loro compiti nelle retrovie, impiegati nei tradizionali ruoli di assistenza e cura riservati alle donne. Non è un

caso che la "normalizzazione" repubblicana, dopo i primi mesi rivoluzionari, "riportò ordine" a partire innanzitutto delle miliziane, inquadrando nei reparti "regolari" repubblicani. Anche le attività pratiche organizzate dalle compagne, erano inevitabilmente condizionate dalle vicende belliche. Le attività vennero pensate, progettate, per avere un ritorno immediato e positivo nell'ambito delle vicende belliche e non poteva essere diversamente. Vennero avviati corsi per nozioni pratiche di agricoltura ed avicoltura, per poi essere utilizzati nelle comuni agricole, corsi per categorie professionali da sempre considerati maschili ad utilizzo dell'industria di guerra, come assemblatori, saldatori, fresatori, nel settore ferroviario ed aeronautico. Nell'ambito dei trasporti urbani, le donne si inserirono come conducenti e bigliettai. Tra le diverse attività sono da ricordare le campagne contro la prostituzione, incentrate sulle dignità femminile, furono creati i "laboratorios de prostitucion femenil", offrendo varie possibilità di alternative professionali, progetto che fallì a causa delle difficili circostanze belliche. Al di là dell'attivismo sociale delle Mujeres Libres il loro peso politico era assai modesto e ci fu sempre il forte sospetto che il movimento fosse qualcosa di secondario rispetto all'anarchismo iberico. Le compagne, per tale ragione, nell'ottobre del 1938 chiesero all'assem-

blea generale plenaria del movimento libertario spagnolo il pieno riconoscimento, che però non arrivò mai, infatti non vennero mai riconosciute come gruppo autonomo né dalla FAI né dalla CNT, né dalla Juventud Libertaria, lamentando che "la nostra organizzazione e la nostra finalità sono rimaste incomprese. Si è stati sordi con essa a ogni nostra richiesta di aiuto". L'esito fu negativo e la richiesta venne respinta con la sconcertante motivazione che "un'organizzazione femminile sarebbe per il movimento un elemento di disunione e di disuguaglianza (...) ed avrebbe conseguenze negative per lo sviluppo futuro degli interessi della classe operaia". La vicenda non deve stupire più di tanto, considerato che per gli anarchici non era scontato estraniarsi da un contesto culturale che per secoli aveva permeato la Spagna di un maschilismo efferato, sostenuto ed alimentato nel profondo da valori e pratiche sociali cattoliche, che aveva costituito l'essenza della cultura spagnola, per le quali la divisione dei ruoli tra uomo e donna erano il fondamento della famiglia e della società. In sintesi gli aiuti concreti da parte del movimento libertario furono assai scarsi: dal punto di vista economico si limitarono a qualche spazio sulla stampa libertaria o a qualche locale per le riunioni. In generale l'atteggiamento nei confronti delle Mujeres Libres fu di benevola accondiscendenza, verso manifestazioni ritenute vivaci, ma di secondaria importanza. Soprattutto fu il diffuso puritanesimo che rimase sconcertato dalle modalità disincantate di affrontare i temi della sessualità da parte delle compagne e fu il vero tema di contrapposizione tra compagni e compagne. Naturalmente al di fuori dell'universo anarchico il movimento fu considerato alquanto pittoresco ed oggetto di svariate calunnie. Ci pare opportuno riportare le osservazioni di Concha Liano: <...la nostra aspirazione era di essere il ramo femminile del movimento libertario, allo stesso modo in cui lo era la gioventù nella juventudes Libertaria. E' molto doloroso riconoscerlo ed ancora di più manifestarlo, ma ai nostri liberati compagni anarchici, che lottavano per la

liberazione del proletariato, sfuggiva nelle analisi che la donna spagnola, in quanto operaia, soffriva come loro il giogo del capitalismo, e ancora peggio, per lo stesso lavoro percepiva un minore salario. E in quanto essere umano nella società, la sua situazione non poteva essere più degradante e obbrobriosa: un essere adulto minore di età(...).Or dunque i nostri compagni non ci vollero riconoscere come ramo femminile del movimento libertario. E questo atteggiamento ci causò molto stupore e risentimento. Noi MUJERES LIBRES, presentavamo al nostro movimento un'organizzazione su un vassoio d'argento e ci rifiutavano. Gli aiuti erano somme molto esigue, il minimo vitale, ma le apprezzavamo per quelle che valevano. Mujeres Libres fu il primo movimento che espresse con chiarezza la duplicità del programma d'azione della donna operaia: l'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico da un lato e dall'oppressione patriarcale dall'altro. Per questa ragione si distinse dalle organizzazioni femminili dell'epoca, in quanto pioniere del femminismo successivo: nonostante le sue militanti non accettassero la denominazione femminista, perché la ritenevano una parola dalle reminiscenze borghesi e suffragiste. Ad ogni modo con molta penuria e con le loro difficoltà, le ragazze di MUJERES Libres continuavano la loro lotta su tutti i fronti imposti dalla drammatica situazione della guerra civile, e contro la morale regnante nei confronti della donna. Durante la guerra civile le Mujeres Libres si trovarono senza un appoggio da parte della CNT da una parte e dall'altra a dover fronteggiare le manovre dell'Asociación Mujeres Antifascistas (AMA) sotto il controllo dei comunisti stalinisti. Venne sempre declinato l'appello alla fusione delle organizzazioni femminili. Non si rinunciò mai alla propria autonomia e non si accettò mai di subordinarsi alle preesistenti organizzazioni anarchiche e libertarie, né di fungere di cinghia di trasmissione di alcunché, Mantenendo la consapevolezza del fatto che solo se autogestita l'azione femminile avrebbe consentito il raggiungimento dei fini

della loro battaglia. Autonomia che consentì alle Mujeres Libres di non cadere nella trappola borghese e comunista dell'unità antifascista e soprattutto di non fare della questione femminile oggetto di scambio, nei quadri di compromessi politici. Le donne che dettero vita a Mujeres Libres preferivano definire il loro movimento "femminile" piuttosto che femminista, al fine di dissociarsi dalle associazioni femministe borghesi. Umanesimo integrale era il termine ritenuto più adeguato. La libertà ed il rispetto per la persona operavano come valore fondanti, la libertà della donna veniva intesa come possibilità di scegliere cosa volesse essere, al di fuori di ruoli fissi o stereotipi, fossero anche quelli della donna liberata o della donna rivoluzionaria, di modo che tutti i modelli teorici sociali, oppressivi, vennero messi in discussione. Questa solidarietà femminile con le sue forme di assistenza sociale, come il prendersi cura dei bambini delle lavoratrici e l'organizzazione di refettori popolari, era la concreta risposta agli egoismi ed alle ingiustizie di cui la donna spagnola è stata vittima. Le Mujeres Libres coniugavano la questione femminile con la lotta di classe, nel quadro di una solidarietà che si connotava come umanesimo integrale. In conclusione dare un giudizio sull'esperienza delle Mujeres Libres solo sulla base di quanto la loro breve storia ha prodotto sarebbe un grossolano errore. Non solo per il fatto che questa esperienza ha preso vita per un breve periodo, ma soprattutto perché si è realizzata in un tempo a dire poco travagliato, segnato dalla più tragica guerra civile che l'occidente ricordi. Per cui le azioni sono state pesantemente condizionate dagli eventi bellici e riesce oggettivamente complicato capire quale sia stato l'effettivo impatto sul corpo sociale. Troppo spesso le "sperimentazioni" i progetti hanno avuto breve durata, rendendo pressoché impossibile valutarne compiutamente gli effetti e ciò vale in generale per tutte le realizzazioni che il mondo anarchico libertario, nella sua breve "primavera" iberica, ha realizzato partendo dalle collettivizzazioni. Ciò che è stato total-

mente innovativo, invece, specie nella realtà spagnola, è l'aver semplicemente immaginato e realizzato uno spazio totalmente al femminile partendo dall'aggregazione delle donne, che non era l'appendice di un'organizzazione politica inevitabilmente declinata al maschile ma era, per la prima volta, una organizzazione pensata, costruita, gestita, dalle donne. Tale fatto non fu mai pienamente accettato dalla componente maschile del movimento libertario e non poteva esserlo, dopo secoli di feroce patriarcato, oltremodo santificato dalla cultura gesuitica della quale la Spagna era l'alfiere mondiale. Le Mujeres Libres portarono avanti una doppia rivoluzione, quella sociale e quella dei rapporti di genere ed interpersonali: a suo tempo nessuno è stato all'altezza di riconoscere appieno il valore di questo progetto. Il sogno era di risolvere i problemi delle donne nella loro società, fornendo esempi operativi in tempi brevi. Il merito fu quello di insistere sul fatto che la lotta della donna operaia non sarebbe terminata con la scomparsa del sistema capitalista, ma solo quando si fosse soppresso il patriarcato e la subordinazione femminile, e soprattutto si fosse affermata la contemporaneità dei loro principi, lotta di genere e di classe, Tale principio non fu compreso a quel tempo, né da parte dei loro compagni, né da parte di molte donne militanti anarchiche, né delle organizzazioni femminili operaie che non mettevano in discussione il patriarcato. Questo il lascito delle Mujeres Libres .



EMMA GOLDMAN



anarchica, femminista, rivoluzionaria

Selva Varengo

Emma Goldman (1869–1940), nata in una famiglia ebrea ortodossa nella provincia russa di Kovno, oggi Lituania, vive un'infanzia infelice nella Russia zarista.

A soli sedici anni emigra con la sorella negli Stati Uniti d'America. L'anno successivo al suo arrivo sul suolo statunitense, il 1886, è segnato dalla durissima repressione della lotta per le otto ore lavorative che ha il suo apice a Chicago dove l'esplosione di un ordigno collocato in piazza Haymarket durante un presidio in sostegno dei lavoratori in sciopero fornisce il pretesto per istituire un processo-farsa che porterà all'arresto di otto anarchici e all'impiccagione di quattro di essi.

La condanna a morte dei quattro anarchici innocenti, dal cui ricordo avrà origine la data simbolo del Primo Maggio, scosse le coscien-

ze di molte persone in tutto il mondo tra cui anche quella di Emma Goldman che, proprio in seguito a questi sanguinosi eventi, si avvicinerà al movimento anarchico al quale poi si dedicherà per tutta la vita, diventandone una delle componenti più attive, conosciute e temute di tutta la storia degli Stati Uniti.

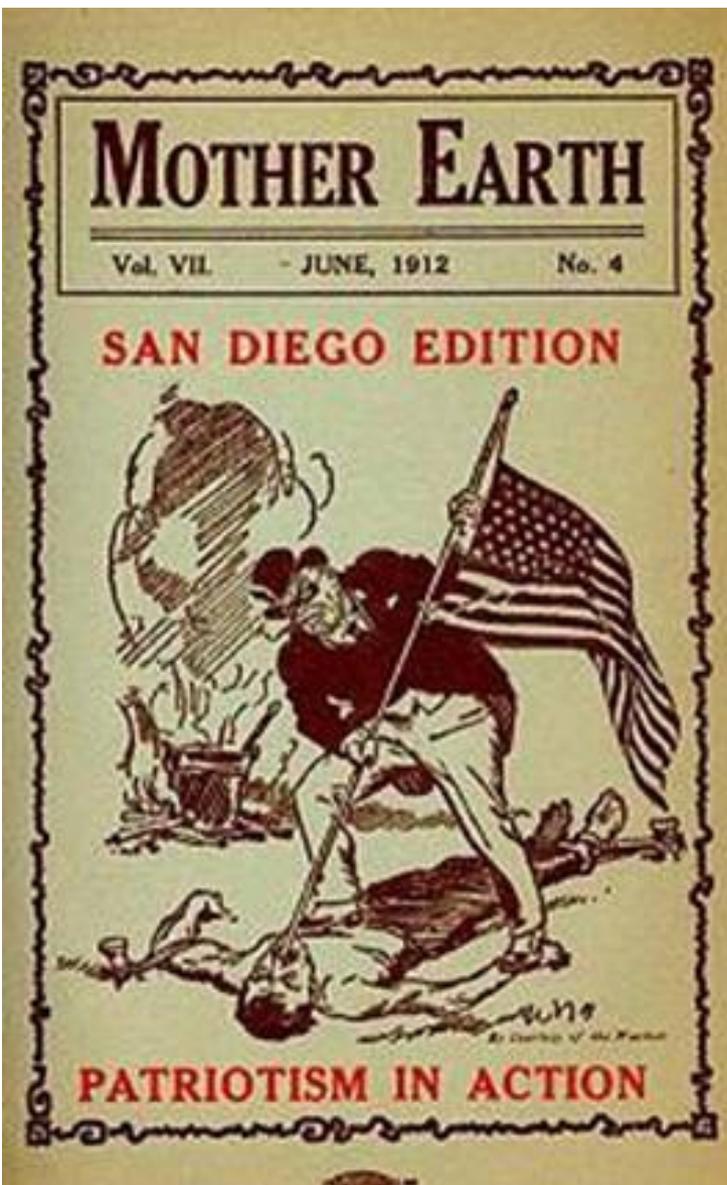
Nel 1889, all'età di vent'anni, Goldman va a vivere a New York dando inizio alla sua vera e propria attività militante, caratterizzata da comizi, conferenze ma anche in un primo momento dalla propaganda del fatto con l'organizzazione, insieme al suo compagno Alexander Berkman, di un attentato al padrone di un'acciaieria responsabile del massacro di nove operai in sciopero.

In seguito a un suo affollato comizio nella piazza di Union Square a

New York, di fronte a circa tremila lavoratori e lavoratrici, Emma viene arrestata per “incitamento alla rivolta”.

Dopo l'anno trascorso in galera nel penitenziario di Blackwell's Island, Goldman si dedica a una durissima critica del sistema carcerario. Inoltre il legame che sviluppa in galera con le detenute comuni, tra cui moltissime prostitute, la convince della necessità dell'emancipazione femminile. Negli anni successivi, anche grazie al suo lavoro di ostetrica, si impegnerà attivamente in favore della maternità consapevole e quindi a favore della contraccezione, sostenendo la libertà sessuale, il libero amore e l'autodeterminazione del proprio corpo contro la morale religiosa e l'istituzione del matrimonio.

Emma tiene in quegli anni centi-



naia di conferenze su tutto il territorio statunitense di fronte a migliaia di persone e sarà proprio in seguito a una sua affollata conferenza sul tema della contraccezione che viene nuovamente arrestata.

Nel 1906 fonda la rivista mensile *Mother Earth* la quale uscirà regolarmente fino al 1917 – anno della deportazione di Emma dagli Stati Uniti – occupandosi di diverse tematiche tra cui anarchismo, anticapitalismo, movimenti operai, internazionalismo, antimilitarismo, aborto, contraccezione e questioni sessuali...

Quando in Europa scoppia la Prima guerra mondiale Emma Goldman è subito in prima fila a denunciare il militarismo e il patriottismo, fondando anche una lega

contro la coscrizione obbligatoria. Nel 1917 Emma viene dapprima incarcerata a causa delle sue posizioni antimilitariste e poi deportata dagli Stati Uniti dove non potrà mai più fare ritorno.

Emma si reca quindi con Berkman nella Russia riponendo grandi aspettative nella rivoluzione in corso ma da dove se ne andrà fortemente delusa nel 1919 dopo la sanguinosa repressione della rivolta dei marinai di Kronstadt. Lasciata la Russia inizia a peregrinare per varie città europee come Stoccolma, Monaco e Londra.

Nell'inverno del 1927, in Francia, in una casa a Saint Tropez messa a disposizione dalla collezionista d'arte Peggy Guggenheim, Emma scrive le sue memorie autobiografiche, pubblicate nel 1931

con il titolo di *Living My Life (Vivendo la mia vita)*, Quaderni di Paola, 2023, 2024).

Nel 1936, all'età di 67 anni, partecipa alla rivoluzione sociale spagnola, stringendo forti legami con il gruppo anarco-femminista *Mujeres Libres*. Si trasferisce infine in Canada dove morirà nel 1940.

Una vita, quella di Emma, altamente significativa per la sua forte coerenza personale e per essere riuscita a mettere in pratica quello che esprimeva a livello teorico, risultando “una spina nel fianco” non solo per le istituzioni politiche, economiche e militari ma anche per i suoi stessi compagni.

Sua caratteristica è quella di parlare di questioni da lei conosciute direttamente e fortemente vissute sulla propria pelle, adottando in

tempi decisamente inusuali la pratica del partire da sé: da operaia autodidatta si occupa di lotte sindacali, anticapitalismo e organizzazione del movimento operaio; da vittima di molteplici carcerazioni si impegna contro l'istituzione del carcere e per la libertà non solo dei prigionieri politici ma anche dei carcerati comuni; dalle sue relazioni amorose evince una dura critica all'istituzione del matrimonio e comprende l'importanza dell'amore libero e delle libere unioni; da ostetrica sostiene la maternità consapevole e il diritto all'aborto e all'utilizzo di pratiche anticoncezionali; dalla sua esperienza di emigrazione deduce l'orrore proveniente dai confini nazionali e la necessità dell'internazionalismo e dell'antimilitarismo; da donna denuncia i “tiranni interni”, la morale religiosa, la visione patriarcale e la centralità dell'emancipazione femminile che può realizzarsi solo all'interno di una società libera da ogni forma di oppressione; da anarchica infine si impegna per la liberazione di tutte e tutti dalle violenze quotidiane e dall'oppressione delle istituzioni politiche, economiche e religiose.

Un pensiero il suo profondamente attuale che risulta in anticipo di almeno cento anni rispetto ai suoi contemporanei affrontando molte delle tematiche che sono oggi a cuore ai movimenti femministi e transfemministi e analizzando questioni centrali per ogni movimento che voglia essere realmente rivoluzionario e di rottura con l'esistente. La riflessione di Emma abbraccia infatti un'ampia varietà di argomenti (tra cui: critica al carcere, ateismo, libertà di parola, antimilitarismo, anticapitalismo, aborto, amore libero, maternità consapevole, omosessualità, etc...) fornendo analisi e soluzioni molte delle quali ancora valide oggi e mostrando *con consapevolezza sulla propria pelle quanto il personale sia politico, così come verrà diversi decenni dopo ribadito con forza dal movimento femminista*.

LE COSPIRATRICI

Rivoluzionarie russe di fine Ottocento

Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero

Martina Guerrini

Le vicende del movimento rivoluzionario russo di metà Ottocento sembrano uscire da una trama di Dostoevskij, mentre sono state esse stesse di ispirazione alla grande letteratura dell'epoca.

La storiografia dei movimenti sociali ha spesso *tradito* il ruolo delle rivoluzionarie, eludendone il protagonismo, o al contrario ne ha celebrato la presenza per sottolinearne gli aspetti di conflitto, aperto o implicito, con la parte maschile rivoluzionaria.

Pur essendo talvolta vere entrambe queste prospettive, ciò che si perde è la visione di insieme che appare nella relazione, difficile o paritaria, a seconda dei contesti storici analizzati, tra rivoluzionarie e rivoluzionari. Il tentativo di questo mio lavoro è dunque quello di restituire la profondità del processo rivoluzionario russo antizarista – in particolare tra il 1860 e il 1881- intrecciando tutti i protagonisti che si agitavano nel *sottosuolo*.

Le ricerche storiche confermano la rilevanza e l'originalità di tale esperienza, e il mio testo, suddiviso in tre parti, ne offre uno spaccato significativo, attraverso due saggi e i racconti autobiografici dell'anarchica russa Olimpia Kutuzova Cafiero.

Lo sfondo sociale di quel processo unitario che prende il nome di populismo russo è quello dell'*obščina*, la tradizione comunitaria e cooperativa del mondo contadino russo che era una realtà del tutto inedita per il resto dell'Europa ottocentesca. Tale nucleo sociale era caratterizzato da una rigida struttura patriarcale che pure esercitò

un fascino sulle avanguardie politiche che vi intravedevano il substrato concreto e possibile di una società di eguali al di fuori e contro l'oppressione statale.

Essa fu al centro del dibattito ideale tra Marx, che ebbe su di essa posizioni diverse fino a prospettarne la difesa da parte rivoluzionaria, e Bakunin che ebbe a sottolinearne da subito e con maggior senso critico gli aspetti negativi e reazionari del suo carattere conservativo e esplicitamente patriarcale.

La relazione con il mondo contadino russo divenne il cuore di riflessioni e pratiche di una nuova generazione di giovani donne e uomini, impegnati a sollevare il popolo contro il giogo zarista.

Nel mondo femminista, in particolare, si divaricavano e acuiscono contrasti insanabili tra le nichiliste e le liberali: quest'ultime, dirette dal *triumvirato* di Marja Vasil'evna Trubnikova, Nadežda Vasil'evna Stasova e Anna Pavlovna Filosofova, cercavano di riformare il sistema scolastico, contrastando l'analfabetismo femminile, attraverso una costante pressione sullo zar per ottenere l'accesso all'istruzione superiore per le donne più colte; al contrario, le giovani radicali di orientamento nichilista, come la matematica Sof'ja Vasil'evna Kovalevskaja e la futura zaricida Sof'ja Perovskaja, utilizzavano le scuole femminili per propagandare idee rivoluzionarie tra le donne, in una rivolta individuale che coinvolgerà la famiglia e il matrimonio, definito come fonte di "anni di deludente noia e tirannia domestica".

In entrambi i casi, grazie all'impegno di questi gruppi femministi, iniziavano a intrecciarsi fitte reti di associazioni di autoaiuto, seppure con differenti finalità, come scuole, iniziative editoriali, circoli professionali, tipografie autogestite, da subito oggetto di una durissima repressione statale.

Lo scontro aperto con le riformiste liberali aveva al centro il rifiuto nichilista della dimensione della beneficenza e del filantropismo caritatevole, «spostando in profondità la riflessione all'interno della sfera privata, nella famiglia, all'interno del matrimonio, nelle relazioni sessuali», e in un secondo momento, in quelle sociali. «Chi ha bisogno di filantrope e patronesse?» si chiedevano sarcasticamente le nichiliste.

E' indiscutibile che il progetto liberale non ebbe alcuna possibilità di incidere, a causa della sua incapacità di affrontare, prima ancora che risolvere, le drammatiche condizioni di vita delle donne povere, come ebbe ad ammettere davanti alle due figlie – ormai convinte rivoluzionarie - la stessa Marja Trubnikova, riconoscendo la futilità dei gruppi di pressione riformisti in un regime autocratico e reazionario come quello zarista.

Nel frattempo, la radicalizzazione degli uomini e delle donne, a seguito della feroce persecuzione dello stato russo, impresso un'accelerazione alle urgenti istanze di giustizia sociale e di liberazione dallo zarismo, che saranno il cuore del populismo nascente.

L'evento più noto, e tra i più significativi, della nascita del populismo russo è senza dubbio l'*andata*

MARTINA GUERRINI

LE COSPIRATRICI

Rivoluzionarie russe di fine Ottocento

Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero



al popolo del 1874, ovvero l'estate nella quale studentesse e studenti si riversarono nella campagne russe, organizzando una attivissima campagna propagandistica tra i contadini per sollevarli contro lo zar.

Quella campagna, nota anche come la *folle estate*, divenne il primo passo del movimento rivoluzionario russo, ed ebbe il suo culmine con l'attentato di Vera Zasulič contro l'odiato efferato gover-

natore di Pietroburgo, il generale Trepov, nel 1878.

Il gesto di Vera Zasulič, ben al di là della sua volontà, apriva la fase cospirativa, clandestina e terroristica del movimento – la sua discesa nel *sottosuolo* – che si concluderà con l'assassinio nel marzo 1881 dello zar Alessandro II, e con il capestro per i suoi attentatori.

L'attentato, messo in atto con tecniche di guerriglia *partigiane*, sarà organizzato e diretto dalle donne,

che rappresentavano un terzo della direzione del movimento clandestino della *Narodnaja Volja*, al quale contribuivano anche da un punto di vista teorico, su posizioni prevalentemente anti-giacobine, non rinnegando in alcun modo la *necessità* di una lotta armata.

La vicenda delle nichiliste e delle populiste russe ha senza alcun dubbio avuto carattere cosmopolita e transnazionale.

La biografia di Olimpia Kutuzova, detta Lipa, è forse uno degli esempi più chiarificatori del legame tra il movimento rivoluzionario russo e quello italiano. Appartenente alla stretta cerchia di associati di Bakunin – contesto nel quale conoscerà e si legherà sentimentalmente al giovane rivoluzionario Carlo Cafiero – Lipa sarà tra le protagoniste dell'*andata al popolo* e delle azioni di collegamento e sostegno degli attentati terroristici antizaristi.

La sua vita – restituita anche dalla pubblicazione inedita, all'interno del mio lavoro di ricerca, di due racconti autobiografici, corredati da fotografie e riproduzioni dell'epistolario e di alcune cartoline – sarà divisa tra la Russia e l'Italia, paese nel quale rientrerà rocambolescamente, nel 1883, dopo un'incredibile evasione dalla residenza coatta a Išim, in un estremo tentativo di evitare a Cafiero l'internamento manicomiale.

In conclusione è possibile, attraverso la ricostruzione delle biografie delle rivoluzionarie e dei rivoluzionari russi della seconda metà dell'Ottocento, comprendere il legame internazionale di una storia complessa che si sviluppa e dipana attraverso le origini del femminismo radicale russo, la nascita del movimento rivoluzionario europeo e lo sviluppo del socialismo in Italia.

Riferimenti sitografici:

<https://lnx.bfs.it/edizioni/index.php>
<https://martinaguerrini.wordpress.com/>



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coella

Astrolabi rotti

Si resta, con le rughe e i solchi
scavati nelle trincee dell'animo,
disarmati davanti all'azzurro del
mare
all'imperturbabilità della pietra,
in ogni piega una rinuncia
un silenzio dirompente
muta ostinazione dei condannati
a una vita mutilata, senz'ali,
come squadre di astrolabi rotti
e bagagli smarriti in scolpiti
rigagnoli
lucide grinze incancrenite
di un cuore amputato a morte
dal lento fluire della nullità
dalla quale non si può fuggire.
Né sole, né astri all'orizzonte
del cespito navigare
nel nudo della tragedia.

phlebas

Quando la guerra è arrivata
Mia madre stava tagliando
le cipolle
Fu l'ultima volta che pianse
con leggerezza
Dopo un mese
Mia madre
Aveva finito tutte le lacrime
Le erano rimaste delle righe rosse
Feroci
Sotto gli occhi
Ci teneva, a noi figli,
Uncinati con lo sguardo
Come se i suoi occhi
Solo quelli
Avessero potuto salvarci
dal tuonare insistente del cielo
dal crollare di tutto
Ci stringeva come di soprassalto
Come se d'improvviso
Nella sua mente qualche frammento
Di futuro o di ipotesi
Fosse scoppiato vicino, troppo
vicino
A volte forse sperava di arrendersi
Di cadere, di riposarsi, di smettere
di stare protesa, di smettere di avere
terrore di perdersi, di perderci.
Poi, si scrollava, e ricominciava
Si metteva alla ricerca di qualcosa
per farci da mangiare
Solo il ritorno a quel gesto di cura

quasi normale, quasi animale
riusciva a puntellare
col cucchiaino
la città che tremava
che perdeva vite, nomi, storie
Quando la guerra è arrivata
Io facevo il bambino
Come è concesso essere bambini a
Gaza
Ma ho visto tante ferite
E tanti padri torcersi dal pianto
E ho detto addio così tante volte
E assistito a tante sepolture
Tante quante non ne vive un
centenario
E anche se quando è arrivata la
guerra
io ero solo un bambino
sono dovuto crescere tutto
d'improvviso
per paura
di non poter crescere mai
La notte - lo senti? - è densa del
nostro sangue
E mi chiedo se poi davvero esista
un mondo
Fuori da queste macerie
Se ci sia ancora vita oltre questo
silenzio
'Nessuna bandiera ha mai avuto un
prezzo tanto alto'
Dice un uomo che un tempo, come
me,
era stato bambino. Anche lui,
mi ha detto, è dovuto diventare
grande
in una notte
una notte di dicembre del '47
A volte provo a immaginare
Strizzo gli occhi finché il buio non
diventa verde
Provo a immaginare il giorno in cui
arriverà
la fine della guerra
E mia madre starà affettando le
cipolle
Per il musakhan
E io le slaccerò il terrore dagli occhi
Le dirò "Yamma, siamo liberi".
"Yamma, torniamo a casa
L'occupazione è finita!"
Sarà ancora leggera
La sua lacrima?

Nadedza Nim

E quando e come e se i vivi e i morti

To Whom it may concern

E quando e come e se i vivi e i
morti
saranno ridestati, sorgerà
anche l'amore, tutto quell'amore
non compreso, non accolto, vilipeso
profuso e poi sprecato e poi tradito?
quello che gli altri minuziosamente
lieti ci hanno tagliato su misura
e ci era così comodo che non
l'abbiamo mai apprezzato e avuto
caro?
"l'amor" che nella mente nonostante
i fallimenti insiste a ragionare
ma non si riesce o non si sa
incarnare?
L'amore che non ha mai fine ma
in concreto infinite fini e inizi?
E il tempo? Potrà il tempo
riscattarsi?
il tempo perso in ciò che non è
amare?
per affrancarsi in presente infinito
emancipando le coniugazioni?

Lucia Diomede

Resta viva

Qualunque cosa succeda, resta viva.
Non morire prima di essere morta
davvero.
Non perdere te stessa,
non perdere la speranza,
non perdere la direzione.
Resta viva, con tutta te stessa,
con ogni cellula del tuo corpo,
con ogni fibra della tua pelle.
Resta viva, impara, studia, pensa,
costruisci, inventa, crea,
parla, scrivi, sogna, progetta.
Resta viva, resta viva dentro di te,
resta viva anche fuori,
riempiti dei colori del mondo,
riempiti di pace, riempiti di
speranza.
Resta viva di gioia.
C'è solo una cosa che non devi
sprecare della vita,
ed è la vita stessa.

Virginia Woolf

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

